



# International Dialogue

FIFTH EDITION

Venice, March 8-9, 2019

# Assessing risk: business in global disorder

stitute italia aspen institute italia  
italia aspen institute italia aspen insti

*International Dialogue*  
FIFTH EDITION

*Assessing risk: business in global disorder*  
Venezia, 8 – 9 marzo 2019

Organizzato in collaborazione con  
Chatham House

Con il contributo di  
Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
SACE

# ***Assessing risk: business in global disorder***

Venezia, 8-9 marzo 2019

## **INDICE DEI DOCUMENTI**

Introduzione

Agenda dei lavori

Sintesi del dibattito

Rassegna stampa

Selezione di studi preparati sui temi della conferenza e pubblicati in tempi diversi su *Aspenia Online* ([Aspeniaonline.it](http://Aspeniaonline.it)):

- ✓ Marco Annunziata, "The rise of complexity and the fall of decision-making", *Aspenia online*, February 5, 2019
- ✓ Ted Galen Carpenter, "Facing the Transatlantic truth: divergent US and European security interests", *Aspenia online*, January 27, 2019
- ✓ John C. Hulsman and Boris N. Liedtke, "Digital geopolitics and political risk", *Aspenia online*, December 3, 2019
- ✓ Ian Lesser, "The Med: hub or flashpoint?", *Aspenia online*, November 29, 2018
- ✓ Daniel Rosen, "Principi per una futura "China Policy", *Aspenia online*, March 22, 2019, 2018
- ✓ Emilio Rossi, "A look at the 2019 global slowdown", *Aspenia online*, February 5, 2019

## ***Introduzione***

L'esplorazione del panorama mutevole e complesso del rischio geopolitico e il modo per affrontarlo diventa cruciale in un mondo sempre più interconnesso.

È percezione diffusa che l'ordine stabilito da decenni nella gestione delle questioni globali stia cambiando: le istituzioni e le regole che fino ad oggi hanno funzionato nelle relazioni tra stati e nei processi decisionali appaiono sfidate da profondi cambiamenti.

La crisi finanziaria globale, le crisi politiche in varie regioni, le crescenti disuguaglianze e le sfide poste dai flussi migratori, l'innovazione tecnologica e le sue implicazioni, il "fallimento" di alcuni stati, provano che la situazione di un determinato paese può deteriorarsi molto velocemente e con grande facilità, provocando effetti a catena nel resto del pianeta e ponendo complicati compromessi. E in questo scenario non sono compresi i "cigni neri", ossia quegli eventi inattesi e destabilizzanti che possono abbattersi sulle società.

Nella serie di incontri dedicati a questo argomento, l'analisi dei rischi attuali e delle implicazioni per il business – dalla multinazionale alla piccola e media impresa – consente un approfondimento e una riflessione sulle opportunità che si possono cogliere grazie all'acquisizione di informazioni e allo scambio di idee ed esperienze.

Aspen Institute Italia intende seguire e analizzare le tendenze del rischio geopolitico con un filone di attività articolato su 1 conferenza internazionale annuale, preceduta da un lavoro preparatorio di raccolta di materiali e riunioni con esperti: *Assessing risk: business in global disorder* è giunta alla quinta edizione della serie di incontri organizzati congiuntamente con Chatham House – Royal Institute of International Affairs, e si è tenuta a Venezia lo scorso 8-9 marzo 2019. La conferenza ha avuto come obiettivo l'analisi dei principali fattori di rischio geopolitico, guardando in particolare all'assetto del continente europeo, al Medio Oriente, al peso crescente della Cina, e all'evoluzione del settore finanziario globale.

In questo dossier vengono riportati i documenti che offrono un quadro il più possibile esaustivo di quanto emerso dal dibattito tra i partecipanti, corredata da articoli apparsi sulla stampa e da una selezione di articoli pubblicati sulla rivista *Aspenia Online* ([Aspeniaonline.it](http://Aspeniaonline.it)).



## International Dialogue

FIFTH EDITION

# Assessing risk: business in global disorder

March 8-9, 2019

Venice, San Clemente Palace Kempinski

With a contribution by

SACE

## AGENDA

### FRIDAY, MARCH 8

1:00pm Quick lunch

2:00pm Opening of the conference

*The Alphabet of disorder*

2:10pm-3:00pm SETTING THE STAGE

**Assessing risk: geopolitics and business in a new cycle?**

Q&A

3:00pm-4:15pm SESSION I

**The future of the EU as a geopolitical risk?**

- Lessons of Brexit: no time for hubris
- A new economic slowdown in the making – and its political effects
- Germany caught between (veto) power and (relative) weakness
- The Franco-German deal and the rest: a divided Europe?
- Europe seen from the US: partner or rival?

Discussion

4:15pm–4:30pm Coffee break

4:30pm–6:00pm SESSION II

**A new (im)balance of power in the Middle East**

- A multipolar battle for power, with the Saudi-Iran competition at its core?
- Testing Trump's vision: the potential of the Riyadh-Jerusalem axis
- US redeployments and the Syria conundrum
- How important is the Russia factor?

Discussion

8:00pm-8.30pm	<i>Dinner debate Assessing America: Trump and the 2020 challenge</i>
8:30pm	Dinner

## SATURDAY, MARCH 9

9:00am	Arrival of participants and opening of the working sessions
9:10am	Welcome address
<b>9:15am-10:45am</b>	<b>SESSION III</b> <b>The Chinese elephant in the global room</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Xi's power consolidation and the fate of domestic reforms</li> <li>• How China is reacting to the trade storm, and what it tells us</li> <li>• A major slowdown of the global growth engine?</li> <li>• A new tech war in the making: 5G security and its implications</li> <li>• If the Sino-American couple is decoupled: a question for Europe</li> </ul>
	Discussion
10:45am-11:15am	Coffee break
<b>11:15am-1:00pm</b>	<b>SESSION IV</b> <b>The next financial crisis and the debt trap</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>• How will the advanced economies cope with a financial crisis?</li> <li>• The state of banking system in Europe: weaknesses and resilience</li> <li>• Governments and central banks: political will and policy tools</li> <li>• The state of the emerging economies and what they have learned</li> <li>• Debt, sovereign risk, and global contagion</li> </ul>
	Discussion
1:00pm	Quick lunch
	Departures

*Simultaneous translation will be provided in Italian and English. The schedule is flexible except for opening and closing hours.*

Conferenza Internazionale

## Assessing risk: business in global disorder

Venezia, 8-9 marzo 2019

In collaborazione con *Chatham House*

Con il contributo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
e SACE

Sintesi della discussione a cura di *Roberto Menotti*

Le prospettive del sistema globale – tanto in termini economico-finanziari quanto politico-strategici – sono caratterizzate dalla mancanza di un chiaro principio ordinatore. Moltissimi indicatori segnalano che l’ordine internazionale sta cambiando in modo profondo, ma vi sono gravi rischi di frammentazione e di insufficiente *governance*. Ciò è vero a fronte di problemi che non possono essere gestiti a livello nazionale e forse neppure regionale – dalle regole della finanza a quelle sui *big data* e la *privacy*, dal cambiamento climatico alle migrazioni. L’alto tasso di interconnessione crea il pericolo costante di effetti-contagio, per cui è necessario guardarsi sempre da errori di calcolo che possono sembrare di entità minore, e dalle conseguenze non intenzionali di scelte politiche apparentemente innocue.

Parte dell’instabilità deriva – forse paradossalmente – da una mancanza di mobilità e agilità concettuale, che porta con sé l’incapacità di guardare lontano. Se le ricette politico-economiche si cristallizzano (diventando in sostanza ideologie) la loro efficacia si riduce fatalmente.

Questa tendenza è evidente nel caso di tutti i maggiori attori internazionali, a cominciare da Stati Uniti e Cina, che mostrano impulsi spesso contraddittori mentre tentato faticosamente di gestire un tipo diverso di rapporto bilaterale rispetto alla “simbiosi” economico-finanziaria degli anni d’oro della globalizzazione. L’Europa soffre dei ben noti problemi di coesione e coerenza interna tra i suoi Paesi-membri, ma anche di una complessiva riluttanza a guardare agli orizzonti globali in termini di nuove sfide e opportunità.

Rispetto all’economia globale, molti degli squilibri che caratterizzavano il sistema prima della crisi del 2008 sono rimasti: diseguaglianze soprattutto all’interno delle economie nazionali, alto livello di debito, vulnerabilità dei sistemi bancari (anche se qui almeno alcuni progressi si sono registrati). Il rallentamento della crescita ora in corso è stato

sostanzialmente previsto, anche se per ora non fa presagire una grave recessione. Altri rischi sono aumentati di intensità a causa del diffondersi di misure protezionistiche, ma anche in questo caso le proiezioni prevalenti non vedono comunque un calo sensibile della crescita degli scambi commerciali nel medio e lungo termine.

È chiaro che esiste una stretta relazione tra flussi economici e competizione geopolitica: in particolare, le tensioni commerciali e nei settori hi-tech tra Washington e Pechino sono i primi passaggi di un vero cambiamento dell'ordine globale, intrecciandosi con la gestione dei *big data* che è diventata un fattore cruciale tanto per il business quanto per i governi.

Ci sarà probabilmente un accordo generico tra Washington e Pechino sugli scambi commerciali, da cui potranno derivare vantaggi marginali per gli USA, ma non un cambiamento strutturale degli equilibri (o squilibri) sistematici; si tratterà di capire se la strategia americana si orienterà verso un confronto diretto (con un sostanziale *"decoupling"* economico), piuttosto che a un *"contenimento"* delle ambizioni cinesi che includa anche elementi di cooperazione basati sull'interdipendenza economica.

In chiave metaforica, lo stato del rischio globale è stato descritto come un problema di carenza di vigili del fuoco, che a fronte di piccoli focolai può lasciar sviluppare un grande incendio per una serie di errori di calcolo o eventi apparentemente non connessi.

Su questo sfondo, due rischi che non sempre sono chiaramente percepiti provengono, secondo alcuni partecipanti, dalla maggiore frequenza di eventi climatici estremi e dalla natura deterritorializzata delle multinazionali. In entrambi i casi, la sfida sta anche nella circostanza che non esiste un quadro legale e politico ben definito per gestire questi dossier, con una frammentazione degli interventi governativi (peraltro insufficienti).

### **USA ed Europa, un assetto “post-atlantico”?**

Gli Stati Uniti soffrono di crescenti tensioni interne e di un funzionamento certo non ottimale del sistema politico – dunque anche dei processi decisionali ai più alti livelli – come è drammaticamente emerso in occasione dello *shutdown* parziale di fine 2018. Il clima politico, a cominciare dai rapporti tesissimi tra Congresso (con la Camera a maggioranza democratica) e Casa Bianca, pone un pericolo costante di paralisi legislativa e in certa misura decisionale in senso più ampio. Al contempo, il dinamismo economico resta notevole e consente un tasso di crescita – anche per quanto previsto nei prossimi due anni – molto superiore alla media europea. I timori principali sul piano della crescita riguardano però lo scontro commerciale con la Cina e l'esaurirsi dello stimolo legato ai tagli fiscali del 2017, oltre ad alcuni possibili effetti (almeno indiretti) dal rallentamento globale.

Secondo la maggioranza dei partecipanti, a Washington l'aggiustamento o il ripensamento di alcune politiche tradizionali, per quanto necessario, sta verificandosi in modo spesso

non ponderato e senza tenere conto di implicazioni indirette e di medio-lungo termine. Il clima del dibattito politico interno non favorisce un'analisi complessiva dei trend mondiali in chiave di stabilità e cambiamento "sistematici", ma spinge piuttosto a scelte dettate da considerazioni di breve periodo. L'approccio unilaterale privilegiato dall'amministrazione Trump può recare danni duraturi alla governance multilaterale, già largamente inadeguata a gestire molti dossier transnazionali, ma comunque utile a ridurre le tensioni e a favorire quantomeno uno scambio regolare di informazioni e valutazioni.

Quanto alle prospettive del voto presidenziale del 2020, il quesito centrale è se i Democratici sapranno presentare – a livello di personalità e di idee-chiave, soprattutto in economia – alternative sufficienti a convincere i potenziali elettori centristi o moderati. Vista la resilienza di un nucleo di elettori ancora molto favorevoli a Trump, non basterà evidenziare le carenze o gli errori dell'attuale amministrazione per spostare ulteriormente gli equilibri in Congresso e riconquistare la Casa Bianca.

I segnali provenienti dagli Stati Uniti contribuiscono ad alcuni dei problemi che affliggono l'Europa, e la UE in particolare: il rapporto transatlantico è stato destabilizzato e indebolito proprio in una fase di grande incertezza degli assetti globali, con focolai di crisi nell'immediata prossimità sudorientale del vecchio continente, una crescente pressione russa su alcuni paesi ai margini della UE e anche su alcuni dei suoi membri, e infine con un'offensiva cinese in campo economico e tecnologico che pone scelte delicate per i governi nazionali e per Bruxelles. Riguardo ai fattori esterni, è grave, secondo alcuni osservatori, anche il fatto che l'economia russa sia in fase di stagnazione prolungata senza prospettive di un'inversione di tendenza (pur conservando una capacità di destabilizzare alcuni Paesi che non può essere sottovalutata): in sostanza, il mix di forza (opportunistica) e debolezza di Mosca acuisce i rischi.

Un problema di fondo che rimane irrisolto è quello di una sorta di paralisi decisionale, o comunque di scelte condivise che arrivano solo in forma emergenziale e con grave ritardo, a fronte dei tempi compressi di vari fenomeni globali. Intanto, le forze sovraniste che stanno crescendo di peso in tutti i Paesi della UE tendono a considerare i rapporti intra-europei come un gioco a somma zero, rendendo quasi impossibili politiche coordinate e una maggiore integrazione di regole e mercati: al contrario, una migliore efficienza delle politiche europee richiede disponibilità a una maggiore condivisione dei rischi. D'altro canto, la capacità dei partiti più sovranisti/populisti di raggiungere una massa critica – in termini di influenza complessiva – nelle istituzioni europee è probabilmente limitata proprio dall'esistenza di partiti analoghi in molti Paesi-membri, vista la difficoltà intrinseca che incontrano nel formare alleanze durevoli al di fuori dei confini nazionali.

Due questioni economiche hanno un impatto quasi immediato sul quadro europeo: i costi di Brexit (non catastrofici per le maggiori economie continentali, ma che comunque si

aggiungono agli altri fattori di preoccupazione, in questa fase di rallentamento anche del “motore” tedesco) e il rapporto tra debito totale (cioè pubblico e privato) e PIL (per il quale l'eurozona è in una posizione particolarmente preoccupante, peraltro assai più di Paesi come l'Italia che lo sono sul fronte più specifico del rapporto tra debito pubblico e PIL).

È stato ricordato che, sul piano globale, la UE è comunque riuscita a svolgere un ruolo costruttivo di traino in contesti come il G20, e può farlo ancora nei prossimi anni nel tentativo di salvaguardare le regole condivise del commercio internazionale. Rimane la considerazione che un blocco continentale di queste dimensioni deve ridurre il suo *surplus* commerciale per avere legittimamente un ruolo di leadership globale. Dal punto di vista dei meccanismi decisionali, la UE deve superare l'approccio della “*ultima ratio*” per cui le misure necessarie vengono attuate soltanto in chiave emergenziale. Inoltre, una piena “unione fiscale” è secondo alcuni indispensabile per accompagnare gli strumenti monetari già a disposizione dell'Europa. Il problema è che i vari schemi di “*risk sharing*” proposti fino ad oggi presuppongono un aumento di fiducia reciproca e un calo degli *spread* (cioè maggiore convergenza): entrambi questi fattori sono attualmente assenti.

La Francia di Macron guarda, come sempre nei momenti di maggiore difficoltà, alla Germania come l'unico partner indispensabile per introdurre importanti riforme dell'eurozona verso una più stretta integrazione e probabilmente maggiori tutele sociali. Ma a Berlino prevale un atteggiamento riluttante, in parte per le divisioni interne all'attuale maggioranza, come se il Paese centrale del sistema europeo fosse attraversato da tutte le tensioni interne ed esterne e ne finesse paralizzato.

Al contempo, sta crescendo quantomeno la disponibilità ad attivare una sorta di piattaforma europea (che possa includere in ogni caso anche la Gran Bretagna) per affrontare alcune questioni internazionali alla luce delle difficoltà sul piano transatlantico e dell'assertività russa e cinese. Sia sulle questioni monetarie, che tecnologiche, che di sicurezza, la Germania è comunque interessata a trovare un'intesa con i maggiori partner europei, probabilmente utilizzando il meccanismo delle “cooperazioni rafforzate”. Il ruolo britannico sarà decisivo soprattutto nel campo della sicurezza e difesa, in una situazione in cui la capacità europea di influenzare il proprio immediato vicinato sembra declinare, in una sorta di graduale erosione del peso della UE – piuttosto che una rapida crisi terminale. Guardando alle elezioni parlamentari del maggio 2019, secondo alcuni partecipanti va ricordato che l'onda populista e anti-UE ha in realtà le sue origini nei primi anni 2000, e poi nelle specifiche politiche attuate in risposta alla crisi del 2008 – che altri ritengono però sostanzialmente inevitabili nelle loro linee generali. La riduzione delle misure di protezione e redistribuzione è stata comunque decisiva nel generare un diffuso senso di insicurezza che produce a sua volta pessimismo riguardo alle prospettive future. I movimenti sovranisti promuovono una visione a somma zero dell'Unione europea, che

può innescare un circuito vizioso di recriminazioni e scelte centrifughe – non soltanto tra i Paesi membri, ma anche all'interno dei sistemi politica nazionali e del tessuto sociale.

Un forte argine alle ambizioni dei partiti populisti è, paradossalmente, proprio la presenza di altri partiti populisti/sovranisti nei Paesi membri: di fatto l'approccio tutto nazionale (e, appunto, a somma zero) tende a limitare la capacità di stringere alleanze.

### **Il Medio Oriente: nuovi fattori geopolitici in un quadro instabile**

Il quadro geopolitico ed economico del Medio Oriente continua ad essere fortemente conflittuale e instabile: tre gravi focolai violenti (Siria, Yemen, Iraq), almeno un “*failed state*” come la Libia, un’accesa competizione per l’influenza regionale anzitutto tra Iran e Arabia Saudita (con Israele in una posizione attualmente allineata a quella saudita sul dossier iraniano), ma anche la spinta esterna di varie potenze assertive come Turchia e Russia. Non sta emergendo alcun vero meccanismo cooperativo multilaterale, mentre aumentano le incertezze legate alla riduzione della presenza americana. Intanto, la situazione socio-economica all'interno di vari Paesi (ultima l'Algeria) non è fondamentalmente cambiata rispetto all'ondata di proteste del 2011.

L'ambiziosa agenda riformatrice della nuova leadership saudita (e l'attivismo di altre monarchie del Golfo) presenta luci e ombre, ma per ora non contribuisce a creare un clima di maggiore fiducia in ambito regionale – se si eccettua un obiettivo miglioramento dei rapporti con Israele che però va ancora testato nell'ottica di un possibile nuovo negoziato sulla questione palestinese.

La prospettiva dall'Arabia Saudita è molto diversa rispetto alla visione prevalente nella comunità internazionale: il futuro politico del principe Mohammed bin Salman è legato al rinnovamento economico e al superamento del clima di oscurantismo religioso che ha caratterizzato per decenni il regno. Per una popolazione che per il 70% è al di sotto dei 35 anni di età, queste sono priorità condivise, a prescindere dai metodi adottati dal giovane leader. E va ricordato che moltissimi sauditi (come altri nella regione, incluso il governo israeliano) hanno visto le scelte compiute da Washington negli anni di Obama riguardo all'Iran una fonte di squilibrio e di pericolo: dunque, l'azione di Riad e l'approccio dell'amministrazione Trump sono considerati in vari ambienti come un riequilibrio necessario.

Alcuni partecipanti hanno però sottolineato che nel complesso l'atteggiamento dell'amministrazione Trump non sta in effetti limitando il ruolo russo (né per ora le maggiori ambizioni iraniane e turche), ormai significativo e riconosciuto da tutti, sebbene non necessariamente sostenibile nel tempo. In sostanza, c'è una concreta possibilità che il peso americano nell'intera regione si stia riducendo in modo consistente, ma non si vede

intanto come possa emergere un sistema di sicurezza multilaterale costruito soltanto attorno all'asse saudita-israeliano con una sorta di appoggio esterno di Washington.

La crisi siriana non è vicina a una soluzione, nonostante l'indubbio rafforzamento del regime di Assad, mentre la posizione dei curdi è diventata molto precaria: un ulteriore inasprimento del conflitto è tuttora possibile, e in tale contesto è difficile immaginare una "vittoria" netta sia per l'Iran che per l'Arabia Saudita. Inoltre, in Siria – come per molti versi in Iraq – sono presenti tutte le condizioni per l'emergere di nuovi focolai di estremismo e terrorismo. Il problema regionale, dunque, dovrebbe essere posto anzitutto in termini di ricostruzione (sia fisica che del tessuto sociale) prima ancora che di sfere di influenza.

### Cina: attore globale con forti elementi di incertezza

La Cina costituisce il maggiore fattore di mutamento degli equilibri globali, anche perché la crescita del peso cinese riguarda ormai anche i settori a più alta tecnologia. L'atteggiamento americano, in modo quasi repentino, si è trasformato in direzione non solo di una sorta di "contenimento" verso Pechino, ma addirittura di un vero e proprio confronto nell'ottica di una protracta "guerra fredda". Tuttavia, le analogie con l'Unione Sovietica sono assai fuorvianti, visto che la Cina è strettamente integrata nelle catene mondiali del valore e ha un sistema politico al contempo dirigista e autoritario, ma per molti versi pragmatico e aperto alla sperimentazione. La sfida per il sistema globale è complicata dalla rapidità dei cambiamenti in atto – soprattutto nell'applicazione di tecnologie digitali – ma anche dai vari squilibri interni che rendono il governo di Pechino non sempre prevedibile a fronte di una società civile non più passiva e con forti spinte nazionalistiche.

Il Paese presenta un quadro contraddittorio, a cominciare dall'attuale vantaggio competitivo dovuto alla mandopera in presenza però di un trend demografico di invecchiamento della popolazione che, per dimensioni, è senza precedenti.

Lo stesso *status* della seconda economia mondiale è peculiare, in ragione di pratiche controverse e vietate da vari accordi internazionali, come la manipolazione valutaria, il ruolo delle imprese di stato e la gestione degli investimenti; pratiche che sono state ampiamente tollerate per anni, favorendo la straordinaria crescita cinese. È peculiare anche la forza del Paese come fonte importante di credito e investimenti internazionali, visto che questi flussi sono denominati in dollari, e dunque legano inevitabilmente Pechino all'economia americana.

Il problema è capire come l'attuale clima internazionale influenzerà gli aggiustamenti in corso in Cina: aggiustamenti che sono di tipo interno, esterno, distributivo, ambientale. Il rischio è che su tutti questi fronti ci sia un rallentamento, per scelta politica; il che non

presenterebbe vantaggi per il resto del mondo, oltre a rendere più difficile il mantenimento della stabilità sociale del Paese stesso.

Le pressioni esterne hanno spinto le leadership cinesi a introdurre riforme anche radicali, ma alcuni partecipanti ritengono che l'unico vero modello seguito dalla Cina sia stato quello delle metodologie e delle tecnologie in grado di accelerare il processo di *catch-up* con l'Occidente – non una scelta concettuale chiara, ma piuttosto un metodo sperimentale e pragmatico. Molte tensioni irrisolte, soprattutto a livello istituzionale, del sistema cinese derivano proprio da questa scelta non definitiva. Oggi, sotto il livello delle politiche governative e dei piani quinquennali, esiste comunque una società civile molto dinamica.

Il contesto regionale dell'Asia orientale e sudorientale presenta inoltre numerose faglie conflittuali, il cui livello di pericolosità è stato finora limitato dalla massiccia presenza americana con una rete di alleanze piuttosto stabile; una situazione che è ora soggetta a nuove incertezze sia da parte di Washington che di alcuni dei maggiori alleati asiatici.

Uno degli sviluppi interni che potrebbero avere ripercussioni esterne è un maggiore flusso di investimenti verso le aziende che non sono controllate dallo Stato, e in generale verso i settori importanti per il *welfare* e dunque la grande maggioranza di una popolazione che ha aspettative ben più alte rispetto a pochi anni fa. Ciò implica tra l'altro che Pechino potrebbe non avere a disposizione grandi risorse per sostenere una competizione ad ampio spettro con gli Stati Uniti, in particolare se Washington continuerà a puntare su un chiaro margine di superiorità militare a garanzia della sua capacità "semi-egemonica".

È stato sottolineato che la pressione per una risposta alle crescenti ambizioni regionali cinesi è venuta da Paesi come Australia, Giappone e India. La Cina si è comportata come una classica potenza terrestre che avvia la costruzione di forze navali, e spinge le potenze marittime regionali ad allinearsi per contenere la pressione strategica. Gli Stati Uniti hanno cambiato atteggiamento negli ultimi anni a fronte di questi sviluppi, sostenendo di fatto una coalizione marittima con l'obiettivo del contenimento. Alla radice di questo mutamento strategico c'è stato comunque un cambio di leadership attorno a Xi Jinping, con l'abbandono della dottrina della "*peaceful rise*".

Su questo sfondo, l'Europa rischia di trovarsi schiacciata tra la volontà di sfruttare al meglio i rapporti economici con la Cina e le pressioni americane per tenere in conto i fattori di sicurezza: un'ulteriore fonte di possibile divergenza nel delicato rapporto transatlantico.

Gli interessi economici americani ed europei non sono identici, ma hanno molti punti di contatto, e l'evoluzione del sistema cinese è davvero incerta per tutti: questo consiglia un approccio flessibile ai rapporti con il governo, le grandi aziende, e la società civile cinese.

La UE dovrebbe anche sviluppare rapporti più stretti con Paesi come l'India, il Giappone, la Corea del Sud, per ampliare le sue opzioni a fronte dell'assertività cinese.

### Gli effetti contagio: numerosi e difficili da gestire

Nel quadro globale del XXI secolo, maggiore attenzione va dedicata agli effetti-contagio e alle possibili reazioni a catena, tra politica ed economia. Un caso particolarmente delicato è quello delle crisi bancarie, pericolose perché se mal gestite possono rapidamente diventare finanziarie, economiche, sociali, politiche, e di sicurezza. È una potenziale spirale che va tenuta seriamente in considerazione.

I mercati finanziari hanno la caratteristica di muoversi molto rapidamente – dopo fasi anche prolungate di relativa stabilità – quando i fattori di crisi si combinano, e tendono ad avere effetti a catena difficili da prevedere con precisione. La sfida sta dunque nel comprendere le interconnessioni, a prescindere dalla dimensione iniziale della crisi – come nel caso di Lehman Brothers nell'ambito della finanza globale o della Grecia nell'ambito dell'eurozona. L'iperconnettività del sistema finanziario implica una forte dose di genuina incertezza non quantificabile (oltre al rischio in qualche modo quantificabile), che ha conseguenze politico-sociali in modo più diretto che in passato.

È stato sostenuto che il settore bancario americano è oggi più solido di quello europeo – soprattutto in termini di competitività – grazie alla maggiore velocità con cui le misure straordinarie sono state attuate per fronteggiare la crisi. L'eredità più rischiosa della crisi del 2008 è però – su entrambi i lati dell'Atlantico – che le misure straordinarie hanno avuto una durata molto superiore alle intenzioni iniziali e alle prassi consolidate: le distorsioni sono così notevoli e potrebbero ora limitare seriamente le opzioni disponibili per le istituzioni nel caso della prossima crisi acuta.

Le condizioni attuali giustificano un cauto ottimismo perché il rallentamento globale non sarà drammatico, anche includendo il probabile scenario della fine dell'espansione americana attorno al 2020; inoltre, l'abbondante liquidità dovrebbe contribuire a ridurre l'impatto di eventuali turbolenze finanziarie. Intanto, con tassi di interesse molto bassi anche l'eventuale “trappola del debito” tende a scattare soltanto a livelli molto alti di debito pubblico. Un quesito aperto è però relativo alla sostenibilità dell'attuale combinazione di massiccia espansione monetaria da parte delle banche centrali e mancato aumento dell'inflazione: per i governi la combinazione è molto positiva, ma potrebbe essere temporanea.

Alcuni partecipanti hanno sostenuto che, in chiave europea, con i tassi di interesse così bassi la teorica economica classica consiglierebbe un aumento degli investimenti pubblici, ma le regole UE rendono difficile questa linea di azione (almeno per alcuni Paesi membri); ciò a sua volta potrebbe frenare interventi necessari, finendo perfino per provocare in-

modo non intenzionale un prossimo peggioramento dei fondamentali. In tale interpretazione, adottare politiche espansive durante una recessione significa agire in ritardo, e dunque oggi si stanno di fatto perseguiendo politiche pro-cicliche invece che anti-cicliche.

Sul versante positivo, altri hanno sottolineato però che la situazione europea è passata da un serio rischio di crisi sistematica a quella di rischi “idiosincratici” (sostanzialmente delimitati), di per sé meno gravi e meglio gestibili.

Nel caso di alcune economie emergenti, le recenti scelte di politica economica, con la creazione di massicce dosi di debito pubblico, sono state determinate dalla volontà dei governi di sostenere – e conquistare in termini di consenso politico – la classe media: è stato così in Russia e Turchia ad esempio. Una situazione di netto rallentamento globale sarebbe soprattutto qui un rischio molto grave, vista la vulnerabilità di queste economie emergenti.

## *Rassegna stampa*

[Per l'euro gli analisti temono l'Italia come la Brexit](#)  
Danilo Taino - Corriere della Sera - 10/03/2019

[In settimana il decreto Brexit. Nuove tensioni Ue sui conti](#)  
Gianni Trovati - Il Sole 24 ORE - 10/03/2019

[CLASS CNBC CAFFE' AFFARI ore 07:30 del 11 marzo 2019](#)  
Carlo Cerutti - CLASS CNBC - 11/03/2019

[CLASS CNBC LINEA MERCATI ore 14:00 del 11 marzo 2019](#)  
Jole Saggese - CLASS CNBC - 11/03/2019

[CLASS CNBC ore 14:00 del 13 marzo 2019](#)  
Andrea Cabrini - CLASS CNBC - 13/03/2019

[RAI NEWS 24 ore 08.00 del 9 marzo 2019](#)  
Luca Gaballo - RAI NEWS 24 - 09/03/2019

Selezione di articoli da  
*Aspenia Online*

ECONOMIC DYSFUNCTIONS AND GLOBAL RISKS

ECONOMY &amp; FINANCE

SOCIETY &amp; CULTURE

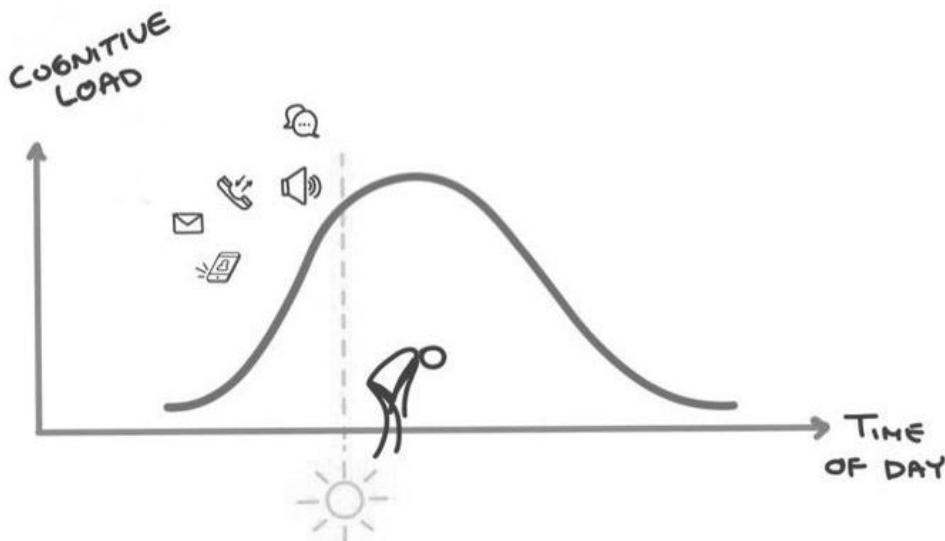
TECHNOLOGY &amp; SCIENCE

## The rise of complexity and the fall of decision-making

By Marco Annunziata A... On Feb 5, 2019

We have seen a dramatic increase in the amount of complexity that exists in the world. Mickey McManus's book *Trillions* noted that as early as 2010, the semiconductor industry had reached the point where they were making more transistors than grains of rice, cheaper. Connectivity has amplified the global amount of aggregate complexity by enabling it to break out of any given domain and spread across the world. The rise of the so called "Internet of Things"—starting with mobile devices and now connected products and vehicles and platforms—is flooding every corner of our homes, factories, and communities. Everything becomes connected—to everything else and to us.

The global economy has also become inextricably interconnected; our society is more and more interdependent. Across multiple fields, our knowledge gets deeper and more detailed; we solve old problems and create new ones at accelerating speed. No matter our walk of life, today we are asked to grasp a widening range of increasingly complex issues: climate change, energy policy, advances in health care, the likely impact of robotics and Artificial Intelligence.



All these new sources of complexity are increasing the frequency and amplitude of positive and negative feedback loops into crashing waves and a torrential flood. There are no signs of this complexity leveling out, quite the opposite—the waves are getting more erratic and larger and larger. We are standing on the shores of a trillion-node-network tsunami-like event that has never been seen before. Worse this isn't just a rise of passive information, but also a deluge of active machine agents. When trillions of things not only collect billions of bits of information but also demand our attention and change our environments dynamically on the fly, our ability to think, make decisions and take actions may be on the verge of collapse.

The coming together of digital and physical technologies has turned business models upside down and made it even harder for economic analysis to keep up. The "prosumer" concept of the 1980s is back with a vengeance as new technologies allow households to produce electricity and sell it back into the grid, and give them access to manufacturing power with affordable 3D printers. Economists struggle to explain the collapse in productivity that accompanied the latest surge in innovations—and that shows compelling inverse correlation to the rise of connected (and cognitive) devices like mobile phones; their cacophony of explanations ranges from the charge that new digital innovations have no economic value to the claim that they create massive value delivered for free, and hence not recorded in the official statistics.

Our ability to think and make smart decisions is eroding just as our environment gets more complex and harder to grasp with our traditional tools.

### Stone age tools for cognitive age challenges?

But wait, this is not the first time we face a rise in complexity and have to contend with multiple disruptions. We've faced tough challenges before and built structures to allow us to manage and make decisions at vast scales. Corporations, cities, markets, and governments are all technologies we've devised to manage complexity and make rational and actionable decisions in a hostile world. Steven Johnson—in his new book *Farsighted*—points out that we've evolved decision and scenario sciences to cope with increasingly complex issues—from the era of Darwin when he used the simple “pro/con” list to decide if he should get married (a non-trivial decision) to today's advanced scenario-planning war games, science fiction foresight tools and other scalable management techniques.

This time, however, seems different—for a troubling simple reason. This time we face the rise of powerful new forces that undermine our very ability to react to these challenges and disruptions: *our cognition itself is under attack*. These toxic new forces leverage digital technology to exploit our behavioral biases, pushed by powerful financial incentives.

### **The early warning signs**

What if the structures we had built to protect us against irrational decisions turn out to be rickety breakwaters laid down on the shore of a once placid sea and provide no protection from a 100-year flood? When the art and science of decisions-making itself collapses might we face a Great Cognitive Depression?

The early warning signs are troubling to say the least. Authoritarian governments and despots are enjoying a resurgence. In many democracies, voters faced with complex issues turn to simple answers and slogans, to the siren call of populism. They dismiss the experts (think of Brexit as a case in point), they look for scapegoats and easy fixes.

Could these be examples of human cognition reverting to evolutionary shortcuts to cope with complex threats? Authority bias is a quick way for us to decide things when we are faced with tough choices. If something is too ambiguous or non-deterministic we follow the authority figure with the most compelling and simple story, instead of doing the thinking for ourselves.

Social scientists have documented upwards of 200+ cognitive short cuts and biases that evolved to help us cope with danger, make decisions fast, and conserve our precious cognitive resources to fight another day. But sometimes those shortcuts have lived on far past their “sell by” date. Sometimes our brains lie to us. Buying behavior in our simian ancestors seem oddly similar to the ways humans make choices in markets. We believe we are rational actors but time and again we find out that it is very hard to see the thinking about our thinking. And now it's getting harder.

### **Here is where we find a dangerous market failure.**

A powerful combination of new technologies and financial incentives is fast overwhelming our old protective barriers.

Digital innovations *are* creating value. But this value is not given away for free, as some economists contend. There is no free lunch.

We all know that digital platforms are after our data. Sometimes they use it to our advantage, with more personalized offerings; often they sell it to advertisers. For them we are a different kind of “prosumer”: not a producer-consumer, but rather a product-consumer. We are more a commodity than a true customer. You might argue that well, almost everyone realizes this, and we still enter these transactions of our own free will, so what's the problem?

But digital platforms are not just after our data—they crave our unwavering attention. Higher ratings command higher advertising rates—and the ratings are determined by how much time we spend with our eyeballs glued to the screen, our attention absorbed by the apps.

Therefore, these platforms have a financial incentive to hold our attention, and to grab it back whenever it drifts away—a powerful financial incentive. Hence the game of incessant notifications, of addictive updates on likes and shares, of instigations to chase followers, friends and connections.

See, the fact that digital platforms grab our data in exchange for their “free” services strikes us as a lesser distortion. The digital platform, be it Google, Amazon, Twitter or Facebook, most likely gets more value from my individual data than it gives back to me in services. But the truth is, my data is much less valuable to me than it is to them, because they can aggregate it with others', whereas I cannot. And unless I find a way to get together with millions of other users, in a sort of modern trade union of the digital sheep, I will never have enough bargaining power to extract more of that value. Because as long as everybody else gives their data away, the marginal value of my data is close to zero. But as I said, my data is of little value to me, in isolation. Little ventured, little lost in this case.

### **Cognition is another matter.**

Our attention, our cognition, is a very precious resource. We need it to study, to work, to run our daily lives, to take small and big and life-changing decisions. And it's a limited resource. We can fool ourselves that we can multitask. That we have become a lot more productive as we track our Twitter feed and social media messages while we work, answer emails during conference calls.

Except that we can't and we don't. We become less productive, not more. The statistics—as we discussed earlier—bear this out. It should be no surprise. In this more complex world, we have a lot to study and understand—and we cannot do it in 20-seconds bursts. When we get distracted, we need over 20 minutes to refocus on the task at hand. In this more complex and high-tech world, knowledge and understanding have enormous value. The time and cognition we invest in acquiring knowledge, mastering skills, earning credentials, yields a very high rate of return in terms of career opportunities, earnings, and personal fulfillment.

Which means that the opportunity cost of every minute we spend looking at a digital ad, "catching up" on various messaging platforms, or watching a viral video is extremely high.

And the digital drugs we take on a daily basis not only absorb precious time today—they also erode our ability to concentrate. By pushing us to an obsessive-compulsive habit of constantly checking for something new online, they gradually destroy our slow-thinking ability (à la Kahneman), our power of concentration. Our attention spans are shortening, undermining our future productivity as well.

This could easily become a vicious spiral: powerful financial incentives will keep pushing digital platforms to grab more and more of our attention. And as the Internet of Things becomes more pervasive, they will have more and more tools at their disposal: soon the mirror in your bathroom and smart dust around you as you walk down the street will also compete for your attention. At the same time, these companies' tactics exploit deep-rooted cognitive biases: we are programmed to pay attention to anything referring to us, to look for news and new things, and to crave the approval of our community. Left to itself, this is only going to get worse.

So just as we enter the most harrowing straits for ourselves and our planet, as we race to rebalance ever widening gaps between the powerful and the powerless; as we come to grips with extinction level threats to our way of lives, the structures we've erected to make rational decisions are collapsing. While we have new decision-making and scenario planning methodologies at our disposal, we may not have much actual brainpower to notice, care or bring our best thinking to the table. The Great Cognitive Depression is racing towards us and we don't appear to be taking the early warning signs seriously and may not even notice before it's too late. The counterfeit attention-based currency that is flooding our markets may soon bankrupt our cognitive reserves. Bad money (attention) drives out good, as Gresham's Law predicts.

We've fostered the rise of industries that are rewarded for de-cognition attacks and we have put no incentives or taxes in place to do what markets can't or won't do themselves. It is as if our human odyssey has been blown off course, pushed by the rising tide toward the land of the sirens, seduced by deceptive songs, hypnotized and driven towards madness. If we do nothing we may ultimately wash up on the shores from a watery grave.

### **The Ulysses Pact and the De-Cognition Tax**

Ulysses survived the fabled sirens by having his crew bind him to the mast and put wax in all their ears. He wanted to hear the siren's calls but knew that in that future state he'd be driven mad. While rational, he constrained the actions of his future self, because he knew his future self would be irrational. These forms of contracts, of commitment strategies, come from the world of behavioral economics where the experts have studied cognitive biases and shortcuts and have come up with ways of mitigating their negative effects.

Daniel Kahneman and Amos Tversky taught us that we have a slow part of our brain—one that consumes a great deal of energy, but aids us in making ethical, rational decisions—and a fast part of the brain that can handle decisions on the fly, instinctively, to help us survive—the part of the brain that helps you drive for an hour on the highway and not remember any of the details. Fast thinking helps us build muscles and habits to deal with fast breaking challenges or those that are best resolved through intuition. Slow thinking helps us solve the tougher, more complex problems.

Slow and fast thinking are both essential. But slow thinking is most at risk from the siren's song of our digital lives. Like Ulysses, we want to enjoy the song of the digital sirens. But like Ulysses, we should worry that once we hear it, it will cause us to throw our slow thinking overboard, never to be seen again. Is there a way in which we can tie ourselves to the mast?

What would happen if we invested in the hardest sciences of all, the soft ones? What if we developed complexity-age tools to stave off and avert the cognitive collapse?

To get there, we have to set the right incentives. We noted earlier that digital platform companies have enormous financial incentives to strip our cognition, paying no heed to the short-term and long-term damage. It's a clear case of negative externalities: digital companies get all the benefits of capturing our attention, but the substantial damage they cause by destroying our cognition is not priced into their cost of doing business—it is borne by all of us, spread over the entire community and pushed out into the future.

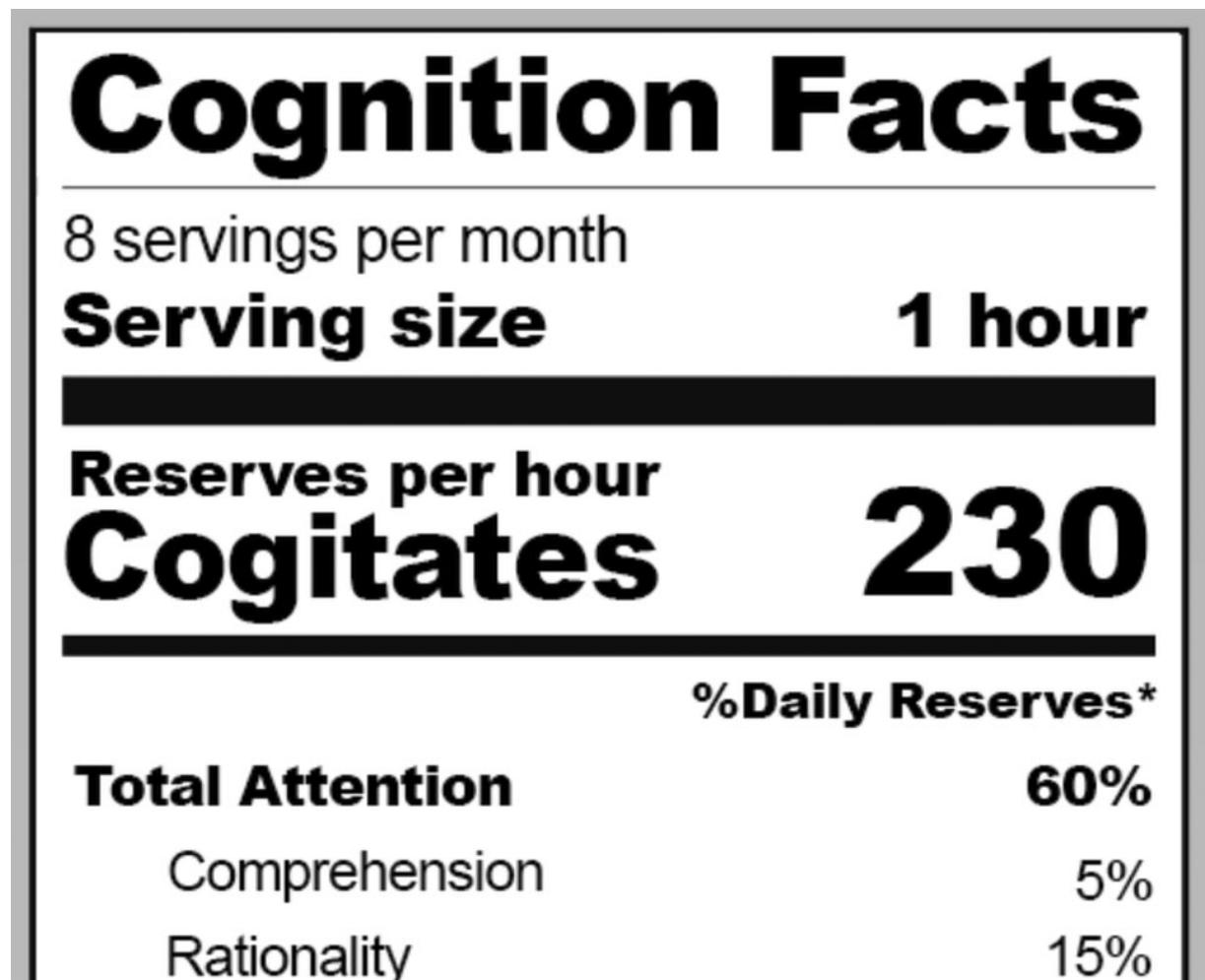
We need better pricing and better rules to correct for this.

Imagine if we had an EPA for cognition. Industries that strip-mined human cognition would be penalized for creating cognitive "superfund" sites. They'd be required to provide transparency in the ways that they used the world's cognitive resources and pay a de-cognition tax on any activities that destroy cognitive ability, or divert cognition from other uses—the equivalent of a carbon tax.

Organizations who were early developers of products that cherished and built their customer's cognitive capacity would be rewarded cognitive subsidies the same way we encourage the switch from fossil fuels to renewables and work to spin up new industries focused on electric and hybrid vehicles.

This would recognize that the current rate of cognition erosion is unsustainable, that we need to protect and rebuild our collective cognition stock.

Imagine what an FDA-like agency would look like to provide individual agency in building cognitive muscles. A bag of potato chips or a can of beer come with adequate warnings and a fairly reliable measure of how many calories you are ingesting. Packs of cigarettes wear a fair warning on their sleeve. When we check out a website, we might see the boilerplate warning on cookies tracking our activity—but that is not the biggest issue. There should be a warning telling us how much time we are wasting/investing on-line, and the price we are paying in terms of minutes and hours that we will waste away as we slowly try to refocus on work.





*Sample Cognition Facts label. Graphic by Mickey Mc Manus*

We should be given the information we need to better estimate the true price we are paying for the free services we consume. Something like "This product or environment consumes 20% of your daily ethical decision reserves per hour, and 60% of your attention reserves. It has known de-cognitive agents that have been shown to habituate reduced attentional habits." Imagine if pioneering cities and states demanded that cherished cognition was a human right for their citizens. If Google for instance can modify their services based on geolocation (see how Google serves China), then the state of California could require that citizens who are served by Google within the geo-fenced domain of the state must be allowed to see the Cognitive Nutrition Label at start up.

None of this will be easy. We need better ways of measuring the de-cognition damage wreaked by digital technologies; we should think through the undesired side effects that any system of new taxes and incentives could create; we have to safeguard the benefits of hyper connectivity.

But we need to act. Cognition is our most precious resource, and it is coming under attack just when we need it most. The sirens' song is getting louder. We need to tie ourselves to the mast while we still can.



## Marco Annunziata And Mickey McManus

Marco Annunziata is the Chief Economist of General Electric Co.

Mickey McManus is a pioneer in the field of collaborative innovation, pervasive computing, human-centered design and education. He holds ten patents in the areas of connected products, vehicles, and services. He co-authored "Trillions: Thriving in the Emerging Information Ecology" (Wiley 2012).

## TRANSATLANTIC SECURITY IN QUESTION

POLITICS &amp; GOVERNMENT

SECURITY &amp; DIPLOMACY

US &amp; AMERICAS

EU &amp; EUROPE

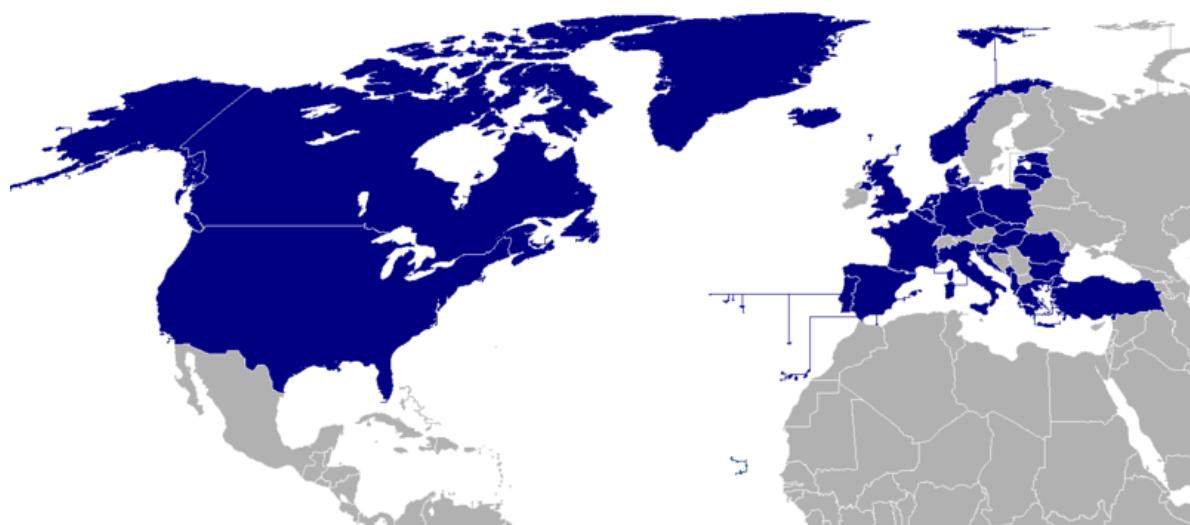
# Facing the Transatlantic truth: divergent US and European security interests

By **Ted Galen Carpenter**

On **Jan 27, 2019**

Media reports that President Donald Trump discussed the possibility of US withdrawal from NATO with other officials on several occasions in 2018 have produced enhanced anxiety among Alliance partisans on both sides of the Atlantic. But Trump is hardly alone in suggesting that a new transatlantic security relationship may be needed.

NATO's Cold War mission receded into history more than a quarter century ago, and there is growing awareness that while America and Europe have important security interests in common, those interests are far from being congruent. Not all security problems impact all portions of the democratic West equally. It is irrational to assume that disorders in the Balkans, North Africa, or elsewhere on Europe's periphery should be as important to the United States as they are to the European Union countries. Likewise, it is not reasonable to believe that EU members should be as concerned as the United States about problems in Central America, the Caribbean, or Venezuela.



Indeed, expressions of that realization surfaced during the first post-Cold War decade – and did so at least as much in Europe as in America. As NATO increasingly pursued “out of area” missions during the 1990s and early 2000s, some NATO traditionalists in Europe became very uneasy about the implications for the Continent. Comments like those of Secretary of State Madeleine Albright, who suggested that NATO become a force for peace “from the Middle East to Central Africa,” strengthened such apprehension. Albright’s former Clinton administration colleagues Warren Christopher and William Perry went even further than she did, urging that the Alliance be an instrument for the projection of force anywhere in the world the West’s “collective interests” were threatened.

French Foreign Minister Hubert Vedrine cautioned against that approach, warning that it ran the risk “of diluting the alliance”. Without a reasonably tight geographic focus, he believed, NATO could become a global crusader, endangering European interests in remote arenas. Spanish Foreign Minister Abel Matutes was even more specific that Europe did not have a stake in every geopolitical problem the United States might want to address somewhere else in the world. He stressed that what happens “8,000 kilometers from us – in Korea, for example . . . cannot be considered a threat to our security.” Vedrine echoed his point, saying that NATO “is the North Atlantic Treaty Organization, not the North Pacific”. Such comments indicated a graphic recognition that American and European interests were distinct and separable, not identical or even always compatible.

Henry Kissinger, *Washington Post* columnist Charles Krauthammer, and other prominent “NATO traditionalists” also made that important distinction from the American side two decades ago. Krauthammer was caustic about the increasing focus of the “new NATO” on out-of-area missions. “For the clever young thinkers of the [Clinton] administration,” he observed sarcastically, the Alliance’s traditional deterrence mission apparently was “too boring”. He saw them as wanting to refashion NATO as “a robust, restless alliance ready to throw its weight around outside its own borders to impose order and goodness”. Kissinger shared that concern. “Kosovo is no more a threat to America than Haiti is to Europe—and we never asked for help there”. He worried about blurring such important differences and having Washington responsible for resolving every manner of parochial problem in or near Europe.

Such concerns were warranted. The United States is still entangled in the Balkans, trying to help resolve quarrels between Serbia and now-independent Kosovo. Washington even dispatched a 500-person troop contingent in 2017 to bolster the international peacekeeping force there when tensions flared sharply. A major reason that Barack Obama’s administration launched a regime-change war in Libya was because of pressure from key NATO allies, especially Britain and France. The US

government also is on the front lines of dealing with Russian-Ukrainian and Russian-Georgian disputes. US leaders still seem to make no meaningful distinction between the interests of the United States and Europe.

That approach is both illogical and excessively burdensome. A new generation of critics is renewing the argument that NATO shows serious signs of obsolescence and that U.S. and European interests are not identical. Public opinion surveys also confirm that there are substantial and widening differences between American and European perspectives on a wide range of foreign policy issues. Such a realization might well have taken root and grown after the first round of dissent that surfaced in the late 1990s, but the 9-11 attacks and the onset of the so-called war on terror temporarily reinforced a sense of transatlantic solidarity, thereby stifling debate and needed policy changes.

Creating a strong European security organization to handle purely European contingencies makes sense for both sides. US leaders should encourage European ambitions for an independent security capability, not blindly emulate previous administrations and seek to sabotage those ambitions. Such an organization ought to take primary responsibility for the Continent's security affairs and for addressing problems on Europe's periphery. A mechanism for transatlantic security cooperation should be reserved for serious threats that menace both the United States and Europe.

 USA Europe world EU security NATO geopolitics defense



### Ted Galen Carpenter

Ted Galen Carpenter, a senior fellow in security studies at the Cato Institute, is the author of 12 books and more than 850 articles on international affairs. His latest book is "NATO: The Dangerous Dinosaur" (2019).

DIGITAL GEOPOLITICS - SPECIAL ISSUE IN COOPERATION WI...

POLITICS & GOVERNMENT

ECONOMY & FINANCE

SOCIETY & CULTURE

TECHNOLOGY & SCIENCE

# Digital geopolitics and political risk

By John C. Hulsman And Boris N. Liedtke On Dec 3, 2019

*As Lord Salisbury said, in the late 1800s, "Our officials are walking in a dream, in superb unconsciousness, believing that what had been must be." Officials today seem no less blind to the reality of constant change. Even as the world dramatically transitions from the bipolar Cold War era, through the very brief unipolar moment (ended by Iraq and Lehman Bros) and into today's world of complex multipolarity, a second major geopolitical revolution is taking place: the nation-state itself is losing steam as an institution.*

In today's post-industrial economy, it is evident that world politics is under radical restructuring. Even in terms of the old indices of hard power, the GAFAs (Google, Apple, Facebook, and Amazon) are bigger than Germany's economy.

More precisely, the very model of nation-state has come under attack. The attack comes from below – in the form of a deteriorating level of trust by the people towards their elected or unelected representatives in the guise of the dramatic re-emergence of global populism – as well as from above, as our leaders fail to provide appropriate policy answers in an ever more globalized world. With the nation-state's apparent inability to withstand twenty-first century challenges, how then can our modern world move forward?

**THE FAILURE OF THE NATION-STATE.** The nation-state simply isn't working very well anymore. Even as its staying power seems beyond dispute, it is not delivering effective global governance. This paradox explains much of what ails our present world, why "nothing seems to be working". Indeed, the present record of the nation-state – undoubtedly the dominant vehicle for global governance today – seems to have missed the mark at every turn.

Recently, there has been a collapse of nation-states in the developing world, creating governance black holes that have led to catastrophe in places like Somalia, Iraq, Syria, and the Democratic Republic of the Congo. However, it is also in the supposedly well-governed developed world that the nation-state has showed its

glaring inadequacies. Be it the Lehman Brothers crisis (which unleashed the global Great Recession), the endless, endemic euro crises of the European Mediterranean countries, or the calamity of America's adventurism in Iraq – replete with botched intelligence and disastrous post-war planning – the nation-state seems to be showing its age. It is not delivering on its grandiose claims to facilitate both global governance and political and economic stability for its own people.

Nevertheless, despite having failed miserably at every turn recently, it does not look like the nation-state is about to be replaced. Contrary to the fevered imaginings of European Federalists, the nation-state cannot simply be wished away as an annoying anachronism of a bygone age. Rather, the dirty little secret at the heart of our new era is that all the rising powers — be they China, India, South Africa, Indonesia, or Brazil — are more sovereigntist, more nationalistic, and more determined to preserve their national prerogatives than even the United States (long the bane of post-national dreamers). Indeed, it is the supposedly modern, post-nationalist European experiment that seems to be in terminal decline. Both intellectual defenders of the nation-state and its critics seem to be largely wrong at present. As things stand today, we live in a bewildering world, where the nation-state is not working very well but where a replacement is not yet standing in the wings.

**TECHNOLOGY AS A DRIVER IN GLOBAL GEOPOLITICAL PROCESSES.** Mankind's political, scientific and technological progress operates on the principle of escalation. Technology solves problems but it also gives rise to new ones. The more technology we have at our disposal, the more technology we need to deal with the consequences. We invent ever more sophisticated techniques of food production, only to follow up with ways to contain overpopulation... Instead of plotting man's scientific evolution as linear progress, one can more usefully explain it as a series of emergency measures to deal with the disastrous consequences of the previous big invention.

This thought – applied here to science and technology – can and should be applied more broadly. The success of the nation-state itself has given rise to new challenges for which the nation-state structure can no longer provide acceptable answers. As a result, we must conclude that the architect Reinier de Graaf was right: "Modern history condemns us to a permanent rat race against the consequences of our own creativity. We progress but only toward an ever-larger need for progress. To stop that progress is ultimately to doom humanity." And the statement, which de Graaf so eloquently applied to technology, applies equally to the international political system that governs our world order. The nation-state solved many problems that

the old world order was incapable of dealing with — following the Thirty Years' War, after all, there was never again a major religious war in Europe — but in doing so it also created new ones.

Challenges to the nation-state largely emanate from its own historical success. Advances in technology through the twentieth century and into our present day – often made possible by the nation-state itself (through radio, television, computer technology and the internet) – has brought an unparalleled transparency.

**TRANSPARENCY AND ITS DISCONTENTS.** For our discussion, the most important implications of this newfound transparency are twofold. Firstly, transparency has made it clear to everyone how much living standards differ around the world. This has fueled the global migration crisis, which has emerged as a seminal challenge in nation-states the world over. Secondly, the human fallibility and foibles of our elected or unelected political elite are on display as never before. This has fueled the populist challenge in many countries.

These two primary and seminal challenges for today's global governance (until recently never even thought of) are the result of the success of technology, succored by the nation-state itself. We must again look to technology to overcome them, if we are to stay ahead in de Graaf's endless technological race.

In the seed of the success of the nation-state lies the severest challenge to the very institution itself. The success story of the nation-state was to create a globalized world in which prosperity for many improved dramatically. However, from at least the middle of the nineteenth century, nations created issues and challenges for humanity which are no longer national but global. A look at today's world reveals this truth. Those risks to humanity that are hardest to solve are no longer national: they require global responses. Military conflicts are no longer clear-cut wars between countries trying to eliminate their enemies' national armed forces and to occupy enemy territory. Military wherewithal in the shape of nuclear weapons is no longer just a danger to the local population in war zones but is a threat to the very survival of mankind.

Pollution is no longer just destroying national rivers or forests but is causing weather patterns to change and water levels to rise, thereby impacting emerging market economies based in the Pacific and the Indian Oceans as well as elsewhere. Religious differences are no longer just impacting the border between two countries but engulfing the entire world in a struggle for a different *Weltanschauung*. Diseases are no longer a local or even a national or regional threat but – thanks to easy travel – have become a global issue.

**THE WORST OF ALL WORLDS.** Any look at the major headlines over the past few years confirms the above. For all its power to win the war in Iraq largely on its own, the United States (by far the strongest nation-state in the world) failed miserably to win the peace without local Iraqi buy-in. The Lehman Brothers crisis painfully illustrated that national regulators were not up to understanding the global implications of those they regulated. The US Federal Reserve is statutorily constituted to only deal with American (that is, national) inflation and unemployment rates, and yet the dollar's supranational dominance makes the Fed's decisions assume a truly unprecedented global significance. Increasingly, the nation-state is reaching its limit in finding adequate responses to these global challenges.

In fact, the very foundation of national currencies and payment methods is being called into question by globalized capital markets which – through the use of new technology – are beginning to experiment with global non-national currencies (such as bitcoin and other encrypted electronic decentralized currencies). The nation-states' success in creating international trade spawned global capital flows which, in turn, led to the creation of global currencies, which may now undermine the function of the nation-states and their central banks to issue, control and regulate finances.

While the nation-state is being challenged in supranational policy terms by global threats, its very inability to address those threats has frustrated their populations. People in developed nations are choosing increasingly to reject multinational institutions (see Brexit) and to turn slowly towards nationalism in a search for control of the decision-making process. It is the worst of all worlds. As problems become more transnational in nature, unelected, supranational institutions are increasingly reviled as anti-democratic, arrogant, and wildly unsuccessful.

It is this nexus – increasingly transnational problems coupled with widespread disillusionment about transnational entities – that further explains the rise of populism throughout Europe on the left and right. It would seem that what is needed is nothing less than a new world system. A new order to supplant the failing Westphalian one. A system that combines political legitimacy at the national and local levels with the ability to master the many supranational problems of today. Only a new global order – and a new ideology supporting it – can help us find solutions for global challenges. And that new order cannot be based solely on the discredited nation-state institutions, especially as those institutions are being rejected so forcefully by their own populations.

**BACK TO THE FUTURE. THE NEW FEUDALISM.** Ironically, the model to solve the many problems evident at the dawn of today's multipolar age – to master the increasing limitations of the nation-state that have been so glaringly exposed – is to go back to the future. We need to revisit the very feudal age that preceded our system.

More coherent and effective supranational structures are called for at the top, in line with the old primacy of the feudal church. For example, a more effective G20 is necessary to deal with the many transnational aspects of the global financial and economic systems. Over time, a global but decentralized currency regulated outside the sphere of any particular nation-state should be introduced.

In Asia, the United States is no longer a sufficient force (for all its power) to manage and hedge against the rise of China. Instead, increasing the Quadrilateral (USA, Australia, Japan, India) grouping's power to influence nation-states makes a great deal more sense. A Europe with a Eurozone finance minister and a mutualization of common debt (from now on though, not for what has been run up before) would tackle the ongoing challenges to the financial stability of the people of the continent. European nation-states need to agree to follow the same (rather stringent) fiscal policies to turn the Eurozone core into a true supranational community.

As this shopping list for increasingly effective supranational structures makes clear, we are agnostic about the ways to achieve them. In some cases, it will be through intergovernmental action (between nation-states), in others (like the Eurozone) the supranational institution will take on a life of its own.

With regard to challenges that threaten the very survival of mankind and of human civilization as we know it – such as the environment but also certain economic and trade aspects – the only way forward is for nation-states to gradually give up control and pass sovereignty over these issues to institutions that function above and beyond the nation-state.

In pragmatic terms, in any event, the goal is to return to the pre-Westphalian era, when more unified and effective supranational institutions existed to manage transnational problems. At the same time, even in this more feudal world, the nation-state is not going anywhere. Many people cleave to it precisely because they still feel strong allegiances to their countries. Crucially, such people feel – thanks to the nation-state – that they maintain some democratic and practical control. Nation-states will continue to have a dominant military function, play a major role in macroeconomics, and be the dominant force securing their own internal security. By concentrating on these key functions, they will also do them better. But over time, the nation-state will do less and less.

At the bottom of the global governance tree, localism — as was true during the feudal area — will come into its own again. In line with Thomas Jefferson's brilliant insight, problems should always be solved at the lowest possible level. This is precisely because that level is closest to the people, so it helps secure the political legitimacy of policy solutions. As American Jeffersonians understood so well, by spreading power around, it is paradoxically magnified, thereby guaranteeing its legitimacy.

In short, everything from education to policing to infrastructure should be managed at as local a level as possible. Furthermore, as the feudal world well knew, it is here that people feel most connected to decision-makers: we may not know the President of the United States personally, but we certainly do know the head of the school board, say, and can thus heap all sorts of direct social pressure on him if he sends the kids to school in a blizzard. This accountability – the loss of which is exactly what populists are rightly bemoaning – has been eclipsed in the world of the nation-state. A feudal emphasis on localism can be the well-spring for a more legitimate, more broadly acceptable system of government.

There is little doubt that after 370 years the Westphalian system – dominated by the nation-state – is beginning to show its age. The irony is that the true antidote to what ails it may well be the very ancient answer that moves the modern world forward.



## John C. Hulsman And Boris N. Liedtke

John C. Hulsman is president and managing partner of a global political-risk consulting firm. His most recent book is *To Dare More Boldly: The Audacious Story of Political Risk*.

Boris N. Liedtke, former CEO of a Luxembourg bank, is distinguished executive fellow at INSEAD Emerging Markets Institute.

THE ENERGY TRANSITION: CHARGING AHEAD

MARITIME GEOPOLITICS IN THE MEDITERRANEAN

ECONOMY &amp; FINANCE

SECURITY &amp; DIPLOMACY

EU &amp; EUROPE

MIDDLE EAST &amp; NORTH AFRICA

## The Med: hub or flashpoint?

By Ian Lesser

On Nov 29, 2018



*Enduring conflicts and unresolved disputes in the Eastern Mediterranean promise to shape – and constrain – the development of offshore energy in the near future. Shaky relations throughout the region hinder a growing roster of global stakeholders, forcing geopolitical and commercial interests to maintain a fine balance. Still, barring dramatic new strategic risks, development of the region's offshore energy resources is bound to continue.*

\* \* \*

Under ideal conditions, the natural gas resources of the Eastern Mediterranean could be a force for regional stability and make a meaningful contribution to European energy security. But conditions are far from ideal. Politics clearly trumps commercial logic in much of the region, and where there is conflict and strife, there is fear and uncertainty.

**AN AGE OF DISCOVERY.** Since the discovery of the Tamar gas field offshore Israel in 2009, swiftly followed by Leviathan in 2010 and by the Aphrodite field offshore Cyprus in 2011, as well as by various smaller finds, Eastern Mediterranean energy has become a fashionable theme in

geopolitical debates. With continued discoveries – most notably eni's substantial 2015 find in the Zohr field (estimated at 850 billion cubic meters) – the region has acquired increased weight in energy commerce. From the perspective of regional exporters and consumers, the new discoveries, together with older proven reserves, are meaningful. This is especially true for economies that have faced financial crises, such as Cyprus. Egypt continues to experience even more serious economic stress, coupled with growing domestic demand for gas. Israel has its own approach, with a strong interest in energy independence alongside the potential longer-term revenue from gas exports. Turkey, Lebanon, Syria and Gaza are also potential stakeholders in the development of offshore resources in the Eastern Mediterranean.

Turkey, in particular, has the potential to be an energy hub for oil and gas trade from Eurasia as well as the Mediterranean. Cooperation between the leading offshore energy stakeholders and Turkey would be a transforming development for regional energy projects. But Ankara's ability to play this role is complicated by its deteriorating relations with regional partners, and declining confidence in Turkish stability. The increasingly fraught relationship between Israel and Turkey, in particular, deprives energy developers of the most cost-effective access to the European energy market.

Taken together, the potentially available offshore resources are significant for regional producers and consumers, and could make a meaningful contribution to wider energy trade as liquefied natural gas (LNG) becomes more of a global commodity. Geopolitical realities, however, ensure that this full potential is unlikely to be reached.

Many of the recently discovered fields are in close proximity, and would benefit from joint development. But unresolved sea space disputes and contested exclusive economic zones have emerged as a direct constraint on the development of the region's energy resources. Exploration in the waters around a divided Cyprus has been particularly contentious, and the lack of progress toward a political settlement on the island makes it hard to contemplate joint development projects involving the Republic of Cyprus and the Turkish community on the island. The dispute also drives Turkish policy, which has become more assertive in its opposition to Cypriot exploration. In a well-publicized February 2018 incident, Turkish

naval vessels blocked an eni drilling ship from operating in disputed waters southeast of Cyprus. Turkey has also opposed a 2013 maritime demarcation agreement between Cyprus and Egypt. This, too, has had an inhibiting effect on offshore exploration.

**THE LOGIC OF COOPERATION.** Flexible and scale-able transport is key to “bankable” offshore energy projects. This is where the outlook for offshore energy in the Eastern Mediterranean becomes more complicated. In an ideal world, producers would seek out the most cost-effective means to bring resources to market, including markets in Asia and across Europe, where gas will likely command a higher price. Both deep-water undersea pipelines and lng plants are expensive to build, and there are strong incentives to use existing terminals and pipelines. The region has some good infrastructure of this kind in place, including an extensive pipeline network linking Turkey to European markets, and underutilized lng facilities in Egypt. Gas arriving in Italy can plug into a dense transport infrastructure. However, cooperation is lacking.

In the absence of access to the Turkish pipeline system, regional actors are moving ahead with other arrangements, most aimed at national markets in the Eastern Mediterranean and the Levant. Israel has signed a ten year multi-billion dollar deal with Jordan to supply gas from its Leviathan field. It will make Israel the largest supplier of gas to Jordan. In 2018, Israel concluded an even larger deal to supply natural gas to Egypt. Cyprus reportedly plans to follow suit with an export agreement of its own. These supplies will contribute to meeting Egypt’s own burgeoning demand for gas. But Israel and Cyprus are also looking to liquefy and export gas to global markets using Egypt’s existing lng facilities. Under the prevailing political conditions, Egypt could well emerge as a leading energy hub in the Eastern Mediterranean.

The costs of disputes over sea space and resources go beyond constraints on the commercial exploitation of energy resources. They also affect the safety and environmental security of offshore energy operations. An increasingly dense array of offshore platforms, pipelines, and associated marine services will inevitably accompany further exploration and development.

The ability to respond to accidents would also improve significantly if response equipment could be prepositioned ashore, and shared among adjacent states. The ongoing disputes involving Israel and Lebanon, Turkey and its neighbors, Israel and the Palestinian Authority in Gaza, and others, makes this impossible. Lack of cooperation spells increased risk. Not a small concern for a region with a substantial tourist economy.

**NEW ALIGNMENTS ARE SHAPING ENERGY PLANS.** Under the conditions prevailing a decade ago, Turkey would be at the center of regional energy ties. The proposed Israel-Turkey pipeline project was a reflection of underlying geographic and logistical realities. Pipelines to Turkey are the most straightforward and cost-effective way to bring offshore gas resources to market. But here, geopolitics trumps geography. Israel and Turkey are not prepared to undertake substantial new cooperative projects while their leaders engage in a war of words and their overall relationship continues to deteriorate. Absent a settlement, bringing Cypriot gas to international markets via Turkey is an obvious non-starter.

In the meantime, Turkey’s estrangement has encouraged other regional geometries in political, security and energy terms. Ties among Israel, Greece, Cyprus and Egypt have flourished, with a notable energy dimension. As noted earlier, Israel and Egypt have embarked on an ambitious energy venture. There is growing political dynamism behind the proposed Eastern Mediterranean pipeline linking Cyprus and Italy via Crete and mainland Greece, although the technical and economic facets of the project are less clear-cut. If Eurasian sources are included in the equation, Turkey, too, remains a serious player, with the proposed tanap and tap pipelines.

**GROWING COLLATERAL RISKS.** There is little evidence that energy interests per se have spurred regional cooperation, although they are clearly part of the calculus encouraging cooperation between Israel, Jordan, Cyprus and Egypt. Against a backdrop of heightened nationalism across the region and elsewhere, states seem prepared to forego the benefits of economic cooperation where geopolitical disputes drive the foreign policy discourse. At the same time, control over offshore resources is unlikely to prove a rationale for conflict in the absence of other, more fundamental disputes. But where these disputes are present – and the region has no shortage of disputes – confrontations and miscalculations related to exploration and drilling are a very real risk. This was the case in the tense years of Greco-Turkish relations in the early and mid 1990s. There are disturbing signs of a return to these pre-détente conditions.

The involvement of American, European and Russian energy companies in offshore energy exploration and production in the Eastern Mediterranean introduces a new element into the equation. Transatlantic partners, and Russia, will hardly wish to be dragged into new regional crises as a result of clashes threatening their own nationals. The aforementioned incident involving the eni vessel operating in waters off Cyprus underscores the potential for risks of this kind. With

growing commercial interest in the region's energy resources, rising energy prices (which encourage new development), and mounting geopolitical tensions, offshore projects in the Eastern Mediterranean will be exposed to greater strategic risk in the years ahead.

**WILL TERRORISTS TARGET OFFSHORE ENERGY ASSETS?** Offshore platforms in the Gulf have been targeted on numerous occasions over the past decades, and the exposure of such facilities to attack is a longstanding concern. In the Eastern Mediterranean, experience is much more limited. In 2014, Hamas launched an ineffective rocket attack on a platform operated by Noble Energy and Delek. More recently, Hezbollah has threatened to strike Israeli platforms. Offshore oil and gas infrastructure may be a tempting target for terrorist networks and the growing number of proxy militias operating in the Levant.

Islamist militants operating in Egypt may also see that country's LNG facilities as an economic target. But experts tend to agree that attacks on offshore platforms are not a simple proposition, even for more capable groups. Experience in Algeria and elsewhere suggests that onshore facilities and pipelines can be secured even under conditions of protracted chaos and conflict. The security of offshore energy facilities, and the related maritime traffic, will demand increasing attention from states and commercial operators alike. Yet, threats from non-state actors are unlikely to prove a significant constraint on development if the underlying market and geopolitical conditions are encouraging.

**NEW GEOPOLITICAL CONTOURS.** Technology, energy markets and the economic requirements of regional states should spur continued offshore development in the Eastern Mediterranean. At the same time, this development will be tied to global demand for LNG and shaped by broader strategic trends. First, the prospect of protracted chaos and conflict in the Levant will impose some standing constraints. Levels of risk flowing from the ongoing crisis in Syria and instability in Lebanon may be manageable in energy security terms. But there is a very real risk of escalation involving Turkey, Iran, Israel, Russia and Western coalition partners, all operating in close proximity on the ground, in the air and in the sea space offshore. Israel and Iran are already engaged in a low key and increasingly direct conflict. A major escalation along state-to-state lines would surely affect the climate for expensive, long-term energy related investments. Worsening instability in a critical state, such as Egypt, would pose challenges of its own, and would jeopardize that country's aim to serve as a regional energy hub.

Second, the worsening friction between Russia and the West now looks to be a structural factor in the energy security equation. Energy from the Eastern Mediterranean is set to become even more attractive as the European Union, with US support, seeks to reduce its reliance on Russian gas. The quantities likely to be available for export from the Eastern Mediterranean are unlikely to transform the outlook on this front, but they could make a measurable contribution to European energy security.

Syria's ability to attract investment for its own energy development needs will be severely limited as long as the Assad regime remains in power and sanctions remain in place. Russia is the obvious alternative partner in developing Syria's gas production. With Russia's own ability to participate in regional projects limited by international sanctions, Moscow will have an interest in constraining new offshore projects in the region. The United States will have an interest in supporting them.

Finally, Turkey's ability to develop its own potential as an energy hub will be limited by the growing tension between Ankara and Western partners, as well as strained relations with Israel and Egypt. This implies significant opportunity costs for potential regional partners and international consumers. Turkey is in an ideal position to serve as a relatively low cost transit state for Eastern Mediterranean energy. But in this case, politics clearly trumps commercial logic. Under these conditions, Turkey is likely to look east for new energy opportunities – a tilt to Eurasian options evident in other aspects of Turkish policy as well.

> From *Aspenia International n.79*

 economy  security  energy  oil  gas  mediterranean

### Ian Lesser

Dr. Ian Lesser is Executive Director of the Transatlantic Center, the Brussels office of the German Marshall Fund of the United States.

XI'S CHINESE REVOLUTION

POLITICS &amp; GOVERNMENT

ECONOMY &amp; FINANCE

SECURITY &amp; DIPLOMACY

US &amp; AMERICAS

EU &amp; EUROPE

CHINA &amp; EAST ASIA

# Principi per una futura "China policy"

By Daniel Rosen

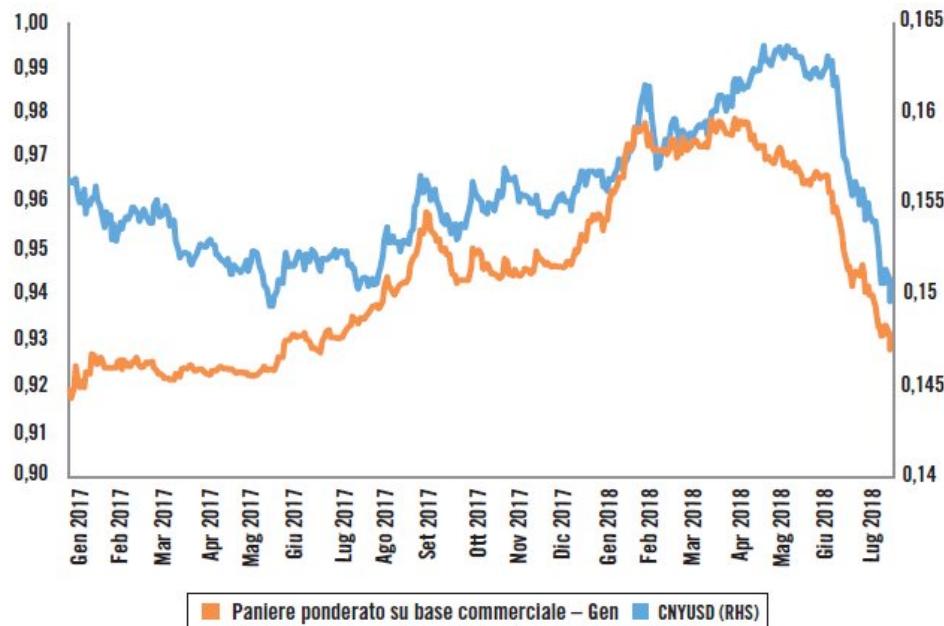
On Mar 22, 2019

Dopo la seconda guerra mondiale, il principio guida dell'economia internazionale è stato quello della convergenza su una serie di fondamentali canoni di mercato. Ciò non significa che esista una formula universalmente valida, né che tutte le questioni di politica economica siano state risolte e composte. A ben vedere, tra le economie avanzate OCSE sono rimaste importanti differenze di vedute sul giusto *policy mix*. Ma i punti di consenso sono stati ben più numerosi di quelli di dissenso. Nel post guerra fredda, tale convergenza si è estesa a quasi tutte le altre economie del mondo. Il caso più importante è quello della Cina, che ha dato avvio alla mercatizzazione negli anni Ottanta e ne ha raccolto i massimi frutti, visto che nei tre decenni precedenti si era tenuta agli antipodi dei meccanismi di mercato. Negli anni Novanta la transizione cinese ha preso ulteriore slancio, traghettando il paese nell'Organizzazione mondiale del Commercio e verso un nuovo ruolo da protagonista nella globalizzazione del terzo millennio. L'asse usa-Cina di questo processo – intellettuale e pratico – ha fornito le fondamenta organizzative e un modello di riferimento per gran parte del mondo.

Oggi è vero il contrario: la crisi della collaborazione Washington-Pechino minaccia di ledere gli interessi economici di tutte le nazioni. Nel corso del decennio passato, per una serie di complesse ragioni, la Cina ha scelto di ridimensionare le aspettative di convergenza con gli indirizzi programmatici dell'OCSE, potenziando tra l'altro il ruolo della mano pubblica e della politica industriale selettiva nell'ambito della propria economia. E gli Stati Uniti, dal canto loro, sotto la guida di Donald Trump hanno smesso di credere che la strada del libero mercato sia quella giusta e, di conseguenza, di investire nella promozione del liberalismo, sposando invece lo sciovinismo nazionale. Entrambe le tendenze sono all'origine dell'odierno clima di imminente "guerra commerciale".

**Fig. 1 • Andamento CNY vs paniere CFETS e dollaro USA, Gen 2017 - Lug 2018**

31 dic 2014 = 100 CNYUSD (RHS)



Fonte: Bloomberg, Calcoli RHG.

Con una locuzione memorabile, la National Security Strategy statunitense diffusa lo scorso anno ha raccomandato di essere “strategicamente prevedibili, ma operativamente imprevedibili”. Il punto è che negli ultimi tempi Washington non è stata né l’una né l’altra cosa: la sua strategia è poco chiara, e l’opportunismo di breve termine è diventato la norma. In questo scenario, prevedere i nuovi sviluppi della politica internazionale può a volte sembrare impossibile. Eppure, ci sarebbe ancora molto da dire sulla futura direzione della China policy delle economie avanzate – e varrebbe decisamente la pena di preparare una road map per quando l’attuale tempesta sarà passata. Dopo tutto, la maggior parte delle preoccupazioni rispetto alla Cina sono condivise da Washington, Bruxelles, Roma, Berlino, Parigi e altre, più lontane realtà nelle nazioni avanzate di tutto il mondo.

I governi OCSE devono rilanciare i rapporti con Pechino in modo razionale, ponendo nuovamente all’ordine del giorno il tema della convergenza. Al momento, purtroppo, il dialogo multilaterale sulla Cina è una chimera, complice l’assenza di una leadership americana. In attesa del ritorno del multilateralismo intergovernativo, tuttavia, ci si può preparare al futuro. Ecco otto punti cardine per il nuovo corso delle politiche delle economie avanzate nei confronti della Cina.

**1 – UN PARZIALE DISIMPEGNO CONTROLLATO È NECESSARIO.** Nel dicembre 2017 gli Stati Uniti hanno abbandonato la via dell'engagement quale fondamento della loro China policy, optando per la "competizione strategica". Ciò significa che la forza della Cina è considerata deleteria per gli interessi americani, e per quelli delle democrazie a loro vicine. Molti paesi avanzati, pur non avendo ancora sposato la linea della competizione strategica, stanno adottando a loro volta un approccio più difensivo, incentrato sulla tutela dei propri interessi anziché sull'impegno fine a se stesso.

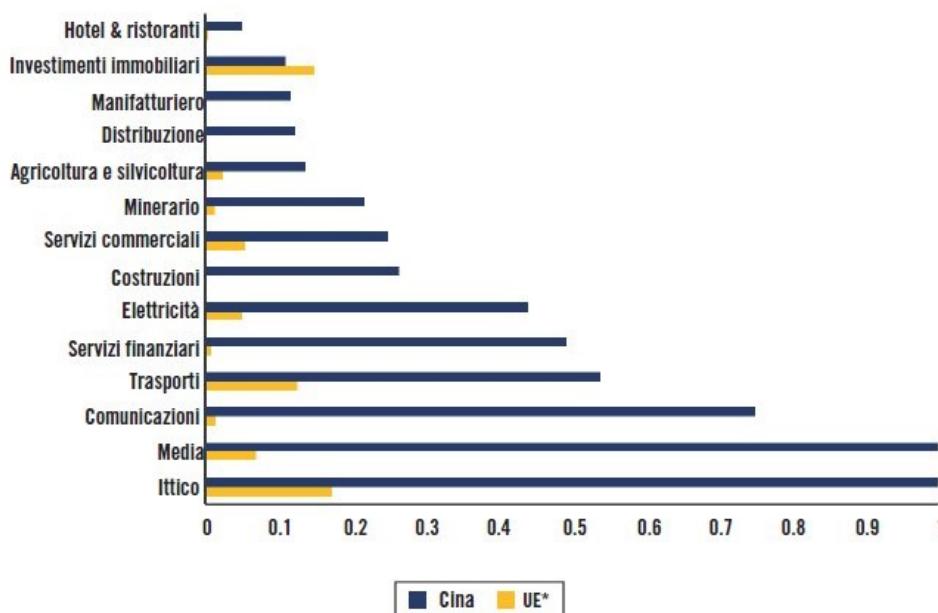
Da questa prospettiva, gli elementi di apertura verso la Cina che in passato erano visti di buon occhio oggi vengono valutati diversamente, e si rende necessario un parziale disimpegno. È un'operazione meno traumatica di quanto sembri, e può essere ben gestita se tutte le parti in causa prendono atto di non condividere gli stessi obiettivi economici nazionali. Nelle democrazie avanzate, lo scopo è il benessere e la libertà individuale; in Cina è qualcos'altro. Se ieri Pechino poneva l'accento sulla convergenza con i modelli di politica economica delle economie avanzate, oggi rivendica un approccio alternativo. Naturalmente, ciò modifica le implicazioni dei legami economici, e impone un ripensamento tanto in Cina quanto nelle capitali OCSE. Lo si può fare in modo pacifico e misurato, perché nonostante il venir meno della convergenza i rapporti restano sostanzialmente buoni.

**2 – IMPEGNARSI ANCHE SE L'ENGAGEMENT NON È IL PARADIGMA.** Nonostante i cambiamenti a livello di approccio strategico, il processo di coinvolgimento può ancora favorire gli interessi delle economie avanzate, ora e in futuro. Su decine di dossier internazionali – dall'ambiente al commercio agli affari monetari, passando per il controllo delle malattie, la criminalità organizzata, la politica della concorrenza e molti altri temi ancora – la fiducia nell'impegno costruttivo con la Cina sulla base di reciproci interessi comuni si è affievolita. Occorre sostenere e promuovere uno sforzo congiunto sulle grandi questioni legate alla transizione cinese, con i paesi europei al cuore di tale sforzo.

**3 – LA RECIPROCITÀ È PIÙ IMPORTANTE POLITICAMENTE CHE ECONOMICAMENTE.** Sul piano economico, la reciprocità non è necessaria. Spesso i genitori dicono: "Se tuo fratello si buttasse da un ponte, lo seguiresti?". Tradotto in linguaggio economico, se questo o quel paese rifiuta gli investimenti, non si è tenuti a fare altrettanto. Lo stesso vale per le risorse umane qualificate, le importazioni competitive e altri flussi vantaggiosi di risorse – purché non vi siano minacce occulte alla sicurezza. Politicamente, tuttavia, la palese iniquità riconducibile all'asimmetria dei rapporti economici si è rivelata micidiale, alimentando lo scontento e gli allarmismi di chi agita spauracchi, come i demagoghi di certe democrazie.

**Fig. 2 • Le restrizioni cinesi sono superiori a quelle UE in ogni settore, eccetto l'immobiliare**

FDI Restrictiveness Index (1=Chiuso / 0=aperto), UE vs Cina, settore per settore



Fonte: OCSE.\*comprende tutti i paesi presenti nell'FDI Restrictiveness Index dell'OCSE (Austria, Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia e Regno Unito)

La Cina si aspetta di diventare nel giro di qualche decennio la più grande economia del mondo, e i rapporti sino-statunitensi e sino-europei possono essere sani e improntati alla fiducia strategica solo se l'una e l'altra parte convergono verso una maggiore reciprocità. Un fallimento su questo fronte darebbe man forte al dissenso e all'isolazionismo nelle economie avanzate.

**4 – GLI SCREENING DI SICUREZZA SONO INDISPENSABILI.** L'amministrazione Trump si è concentrata sugli equilibri commerciali, sugli scambi di materie prime come il carbone e l'acciaio e sui dazi doganali, ma le questioni al momento più preoccupanti per i *policy makers* delle economie avanzate sono legate agli investimenti in infrastrutture critiche e alla proprietà intellettuale. In passato sia le imprese, sia gli economisti europei e americani tendevano a osteggiare un più stringente intervento pubblico sugli investimenti.

**Fig. 3 • Molte delle principali acquisizioni cinesi nell'UE non sarebbero state possibili a parti invertite**

Acquisizioni cinesi in Europa oltre 1 miliardo USD e ammissibilità di operazioni analoghe in Cina

Data	Target UE	Investitore Cinese	Miliardi USD	Settore	Note
Dic-17	Logistica	CIC	14	Warehouse	Giuridicamente esente da restrizioni
Feb-17	Semiconduttori Standard Products Business	Jianguang AM, Wise Road Cap	2.8	Semiconduttori	Giuridicamente possibile ma improbabile
Dic-16	Supercell	Tencent	8.5	Software / Gaming online	Divieto di proprietà straniera
Ott-16	Pirelli	ChemChina	7.7	Componentistica automotiva	Pneumatici
Ago-16	KUKA	Midea	4.7	Macchinari industriali / Robotica	Giuridicamente possibile ma improbabile
Ott-15	Tank & Rast	CC	3.8	Infrastrutture / Stazioni di servizio	Giuridicamente possibile ma improbabile
Dic-16	Global Switch	Consorzio cinese	2.9	Servizi IT / Data Center	Restrizioni sulla proprietà straniera
Gen-16	Avolon	HNA	2.5	Leasing aeronautico	Giuridicamente possibile ma improbabile
Dic-15	Semiconduttori Standard Products Business	Jianguang AM, Wise Road Cap	1.8	Semiconduttori	Giuridicamente possibile ma improbabile
Dic-16	Skyscanner	C trip	1.7	E-commerce	Giuridicamente esente da restrizioni
Feb-16	EEW Energy	Beijing Enterprises	1.6	Incenerimento e conversione dei rifiuti	Giuridicamente esente da restrizioni
Dic-16	Urbaser	Firion Investment	1.6	Gestione e trattamento dei rifiuti	Giuridicamente esente da restrizioni
Ott-16	Groupe SMCP	Shandong Ruyi	1.4	Prodotti di consumo / Tessile	Giuridicamente esente da restrizioni
Nov-16	Odeon & UCI Cinema	Wanda	1.2	Movie Theatres	Restrizioni sulla proprietà a maggioranza straniera
Ott-16	BGP	CIC	1.1	Real Estate	Giuridicamente esente da restrizioni
Apr-16	KraussMaffei	ChemChina	1	Macchinari industriali / Automazione	Giuridicamente possibile ma improbabile
Mar-17	Partecipazione dell'11% nel gas distribution business	CIC	1 (stim.)	Utilities / Gasdotti	Giuridicamente possibile ma improbabile

Per effetto delle politiche industriali cinesi in patria e della più energica proiezione di interessi all'estero, oggi si è allargata la cerchia di coloro che riconoscono la necessità di maggiori controlli per sostenere la fiducia reciproca sul versante degli investimenti. Gli Stati Uniti hanno appena potenziato il loro sistema di review, mentre la Commissione, il parlamento e il Consiglio ue sono in procinto di avviare negoziati trilaterali su un meccanismo di screening degli investimenti su scala europea. E Stati membri come la Germania, la Francia e il Regno Unito stanno rafforzando i controlli nazionali sugli investimenti esteri. Vi sono altri aspetti del capitolo investimenti ancora tutti da discutere (a partire dalla reciprocità di cui sopra), ma si tratta in ogni caso di cambiamenti permanenti.

**5 – MULTILATERALE È BELLO (MA DIFFICILE).** Tutti concordano sul fatto che gli approcci multilaterali alla Cina sono i più efficaci. Ma il multilateralismo è impresa ardua, e lo diventa ogni giorno di più. L'ordine postbellico a guida americana si è generalmente ispirato a idee liberali; ma nel corso del decennio passato gli ideali occidentali hanno subito un vulnus profondo, e il fascino del *soft power* dell'Occidente si è in parte ridimensionato. Nonostante le poco felici condizioni in cui versa in questo momento, il multilateralismo tornerà sicuramente alla ribalta, e per il semplice motivo che è la soluzione migliore. Già oggi gli alti funzionari statunitensi si rivolgono ai loro colleghi stranieri in tono apologetico per tenere la fiammella accesa. Se c'è una cosa che abbiamo imparato, tuttavia, è che il multilateralismo di domani dovrà poggiare su valori condivisi, non sulla disponibilità dell'America ad accumulare un sistematico deficit esterno.

**6 – LA CINA È FRAGILE DI FRONTE ALLO STATO DI DIRITTO O IN ASSENZA DI STIMOLI TECNOLOGICI.** L'amministrazione Trump è stata uno stress test per tutti, compreso il settore corporate cinese. La gestione del caso ZTE (telecomunicazioni) da parte di Washington – con la minaccia di sanzioni draconiane in un'estrema (seppur legittima) prova di forza giuridica – è stata maldestra. Ma ha rivelato che sotto una superficie coriacea le aziende cinesi in fase di internazionalizzazione spesso nascondono piedi d'argilla.

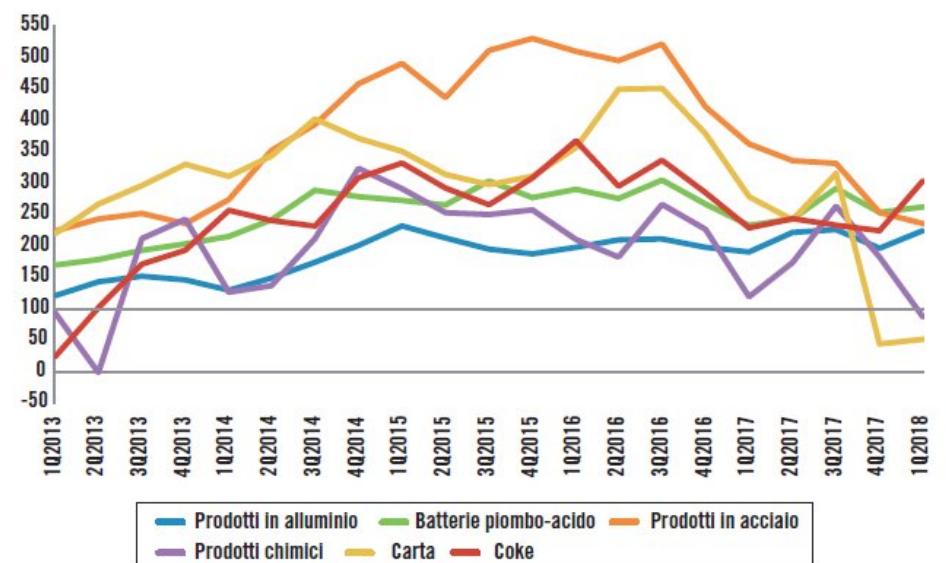
L'incapacità di tali aziende di osservare (e in qualche caso persino di comprendere) lo Stato di diritto nelle economie avanzate è una grave debolezza. Molte imprese cinesi rischiano contenziosi legati ai diritti di proprietà intellettuale nel momento in cui investono in mercati avanzati. Forse però l'aspetto più sconvolgente emerso dalla vicenda ZTE riguarda la misura in cui i colossi tecnologici cinesi possono dipendere dagli input hi-tech delle economie avanzate. Tutto ciò modifica la logica delle relazioni future: i leader europei in particolare devono essere più consapevoli dei loro vantaggi tecnologici, senza atteggiamenti disfattisti verso una Cina considerata una fucina di innovazione.

**7 – LE COSE CAMBIANO, PERSINO IN CINA (LA SOVRACAPACITÀ NE È UN ESEMPIO).** In un suo recente discorso, l'ambasciatore cinese Cui Tiankai ha affermato che sarebbe una pia illusione credere che la Cina possa cambiare, politicamente o culturalmente. L'idea di una Cina sempre uguale a se stessa aleggia anche sui negoziati economici con Pechino. Ma è tendenziosa e fuorviante: la Cina è in continua evoluzione. Esiste forse una nazione che abbia visto più cambiamenti nel corso degli ultimi quarant'anni? Ci sono elementi di continuità, certo, ma nulla o quasi è immutabile in Cina. Prendiamo lo spinoso problema della sovracapacità industriale e delle esportazioni. Dal 2011 alla metà del 2016 le esportazioni nette

delle eccedenze produttive di acciaio cinese sono aumentate del 521%, spingendo molti analisti e governi di nazioni avanzate a prepararsi a una lunga battaglia contro l'export del Dragone.

**Fig. 4 • Variazioni delle esportazioni nette cinesi nei settori in sovraccapacità per volume**

Indice IQ=100



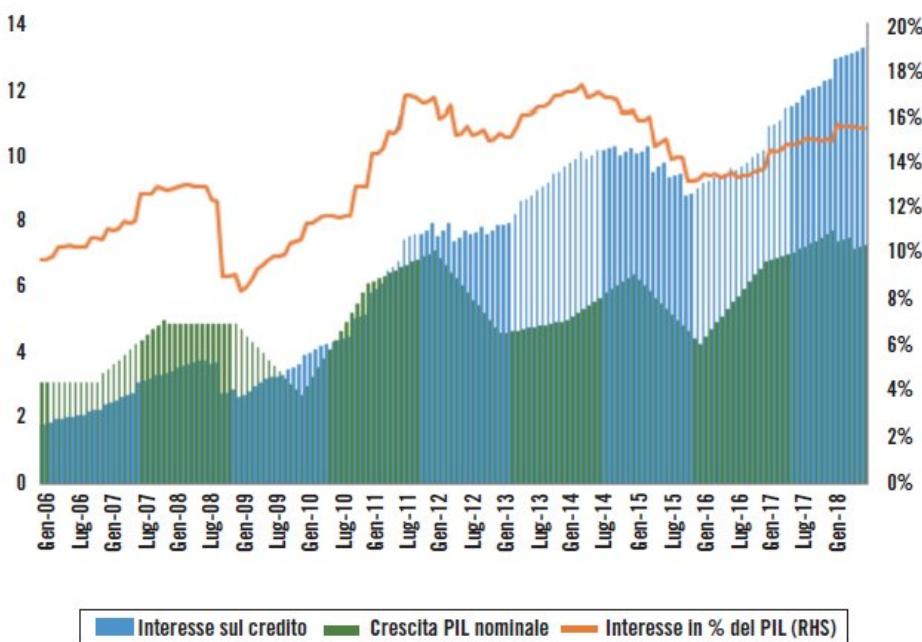
19

Fonte: General Administration of Customs, China Petroleum and Chemical Industry Federation, China Iron & Steel Association, China Nonferrous Metals Industry Association, Rhodium Group.

Nei due anni successivi, tuttavia, i volumi delle esportazioni nette sono calati di due terzi. E questo per effetto delle politiche di Pechino in risposta alle pressioni interne: segno che il cambiamento in Cina è effettivamente possibile.

**8 – LA CINA AUMENTA IL RISCHIO SISTEMICO.** Finora le preoccupazioni si sono concentrate per lo più sui punti di forza della Cina; la politica di domani, tuttavia, dovrà focalizzarsi anche sui rischi economici posti dal Dragone. Mentre le economie avanzate erano in allarme per il rischio economico sistematico conseguente alla crisi finanziaria globale, e le posizioni consolidate vacillavano, la Cina è a quanto pare diventata sempre più forte.

**Fig. 5 • Interesse sul credito – Crescita PIL nominale – Interesse in % del PIL (RHS)**



Ma le performance del paese nel decennio 2008-2018 sono state ottenute al prezzo di un rinvio delle riforme e di un debito senza precedenti. Ciò significa che il futuro si annuncia impegnativo. Dal problema dell'adattamento a una Cina in ascesa si passerà a quello della gestione delle ricadute della sua correzione di rotta.

Probabilmente la Cina farà partire onde d'urto destinate a ripercuotersi sugli assetti commerciali, sulle quotazioni degli asset, sui flussi finanziari, sui mercati del lavoro e sui sistemi politici delle decine di nazioni in via di sviluppo che contano sulla sua generosità. Le nazioni avanzate dovranno monitorare i rischi con più attenzione, e programmare azioni per mitigarne gli impatti. Forse dovranno addirittura aiutare la Cina a superare le difficoltà – e oggi non è certo questo il primo istinto dei falchi della sicurezza.

**UN'OPPORTUNITÀ DA SFRUTTARE.** Negli ultimi anni il mondo delle economie avanzate ha imparato molto in materia di politiche efficaci nei confronti della Cina, a partire dal potenziale di coordinamento tra nazioni affini. Abbiamo imparato anche a perseguire interessi legittimi senza minacciare un contenimento della Cina, sebbene non tutti i paesi stiano mettendo a frutto questa consapevolezza.

Visti e considerati gli istinti unilaterali del presidente Trump, è improbabile che durante il suo mandato si riesca a definire una risposta multilaterale duratura alla Cina. Ma i leader governativi, aziendali, intellettuali e di altri settori possono

sfruttare il momento presente non solo per discutere degli obiettivi politici perseguitibili oggi, onde far fronte alle incertezze determinate dagli Stati Uniti, ma anche per predisporre la futura linea d'azione nei confronti della Cina.

Il momento di mettere in atto i propositi per il domani potrebbe arrivare prima di quanto pensiamo, e il subbuglio che ultimamente ha fatto perdere il sonno a molti può essere fonte di preziose idee e opportunità.



USA

Italy

Europe

economy

world

trade

diplomacy

EU

**Daniel Rosen**

Daniel Rosen is the Principal of Rhodium Group and Visiting Fellow at the Peterson Institute for International Economics.

**ECONOMIC DYSFUNCTIONS AND GLOBAL RISKS****POLITICS & GOVERNMENT****ECONOMY & FINANCE****ENVIRONMENT & ENERGY**

# A look at the 2019 global slowdown

By **Emilio Rossi**On **Feb 5, 2019**

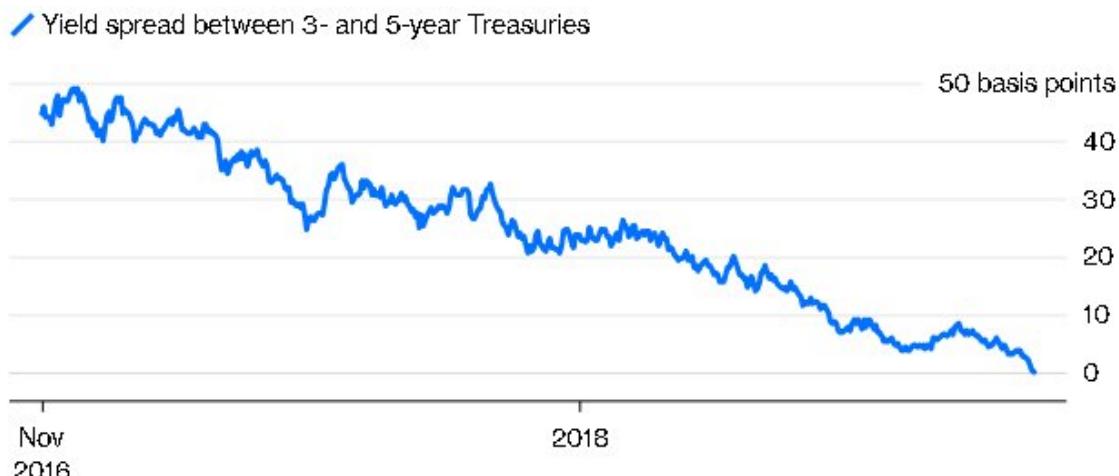
As often happens when financial markets are subject to sharp sell-offs, concerns about global growth have mounted in the last several weeks. This is especially due to the sell-off being accompanied by (and probably due to) a rash of negative soft and hard data releases from a significant number of countries relevant to global growth.

It is much too early to be thinking about a world recession. Although most institutions and research centers have become more cautious, the consensus is still for a global growth moving ahead at a reasonable pace just below 3% over 2019. The World Bank, for example, has moderated its 2019 global growth expectations from 3% to 2.9%, while Oxford Economics is now forecasting a less optimistic 2.7%. However, downside risks to growth have risen and a return to the mediocre global growth of 2.4% seen in 2016 might be a serious risk.

Markets have certainly begun to take a more pessimistic view of the global growth outlook on the back of concerns for the US economy. Indeed, at face value, the near inversion of the US yield curve is worrying. While in mid-December the Fed raised the central bank rate to 2.5%, at the end of January the 10 year government bond had a 2.63% yield with the 10 year vs one year bond spread at just 8 basis points (source: US Department of Treasury, Resource Center). In other words, the yield curve is flat, and has been for several weeks, a situation that many market analysts typically consider a warning sign for an upcoming recession, or at least of a significant slowdown of the US economy. After all, the yield curve has inverted ahead of the past seven US recessions, although the time between inversion and economic slowdowns is not immediate. As Brian Chappatta of Bloomberg notes, "the yield curve from three to five years dipped below zero during the last cycle for the first time in August 2005, some 28 months before the recession began."

## The First Inversion

After years of flattening, the yield difference between some Treasury notes falls below zero



Source: Bloomberg

*The US yield curve touched zero in early-December*

World growth was already showing weakening signs before the financial market sell-off that began last September. Trade growth slowed during 2018, stabilizing at a subdued level over recent months, while survey-based investment indicators have slumped. Recent economic data confirmed that the 2018/Q3 economic soft patch appears to have spilled over into Q4, particularly in the industrial sector which has seen a broad-based loss of momentum in many economies.

However, a set of data and considerations alleviate concerns and confirm that fears over the global expansion being on its last leg are overdone. In most countries the service sector looks more robust than in the months leading to the 2016 slowdown, higher consumer confidence is generally higher than two to three years ago, while recent asset price moves do not show a clear negative direction. On a global basis, credit conditions are mixed with bank credit standards easing in the G7 between Q3 and Q4 2018, but tightening in emerging markets. While surveys of service sector activity have also moderated, the falls have been rather less abrupt than generally expected.

Although the financial market sell-off and associated tightening in financial conditions will impinge on growth, this is likely to be to a large extent offset by weaker inflation in response to lower oil prices, now seen at around US\$60 per barrel in 2019. All these factors, combined with the continued strength of labor markets and the likelihood of further moderate wage growth, point to continued solid household spending growth, suggesting that overall global GDP growth is slowing albeit not alarmingly so.

On balance, the weaker data do not provide compelling evidence that global growth is slowing enough to warn of a global recession or a sharp slowdown such as that of 2016. This view is reinforced by looking at the outlook for the major countries/areas in the world.

## Prospects by major area

In the US, the strong fiscal boost of the last two years allowed to further lengthen the already long growth cycle, now standing at 99 uninterrupted months, the longest on record. In the next quarters, however, fading fiscal stimulus and tighter financial conditions will contribute to annual GDP growth slowing from 3.1% in Q4 2018 to around 2% by Q4 2019 – still a not worrying rate of growth. The US economy added a huge 312,000 jobs in December, indicating that the labor market will remain healthy with limited impact on wage growth and inflation. On January 30th, the FOMC (Federal Open Market Committee of the FED) signaled a pause in rate hikes coming forward. On top of that, Chair Jerome Powell insisted during a press conference that the “case for raising interest rates has weakened” due to global crosscurrents and muted inflation. The policy statement and Powell’s comments are unambiguously dovish for monetary policy, and bullish for the equity and bond markets. The Fed is likely to be more flexible in its tightening policy and to hike rates only once this year, most likely by 25bp sometime in Q3. While this dovish move will be beneficial for the growth of the US economy, it also represents recognition that a US slowdown is to be expected.

In the European Union, recent data have been quite disappointing as subdued external demand has weighed on the region’s output and undermined sentiment. However, some of the slowdown is related to one-off factors such as the “*gilet jaunes*” protests in France, the production cuts in the German car sector due to changes in emission regulation and the production and logistic problems in Germany caused by the Rhine draught. The GDP of the European Union has slowed down during the last quarter of 2018 to 1.5% year-on-year, from 1.8% in the third quarter. Nevertheless, while the annual GDP figures for Germany indicate slow growth in Q4 (but not a recession), the Q4 GDP figures show that France proved more resilient than expected, having increased by 0.3% over the quarter, with net trade as the main driver. Spain continues to be a strong performer, registering Q4 GDP growth of 0.7% q/q, up from 0.6% q/q in Q3. Growth was driven by strong exports (1.9%) and robust consumer spending (0.5%). Italy is the most worrying of the big European countries, having entered into recession with two negative consecutive quarters. The comment from ISTAT that net trade gave a positive contribution to growth implies that domestic demand was subdued, on the back of lowering sentiment indicators, especially manufacturing confidence and now also households. Italian growth in 2019 is now expected to be approximately flat.

## Growth map



In a nutshell, as the one-off problems appear to have been resolved, and on the back of a recovery in domestic demand based on signs of stronger wages, lower inflation and a significant fiscal boost (especially in Germany), European growth should hover around 1.5%, just below the 1.8% registered in 2018 overall.

Turning to China, economic growth slowed further in Q4, amid weakening external and internal demand. Growth is likely to remain under pressure at the start of 2019, but find a floor around Q2 in response to an increasing array of growth-supporting measures. Overall, GDP growth is expected to slow to 6.1% this year from 6.6% in 2018. Key risks are trade tensions with the US and a continued tight stance *vis-à-vis* shadow banking and local government debt. The latest PMI surveys indicate further weakening in industrial activity in December, although the services sector held up well, suggesting that also in China overall growth is not falling sharply.

Recent announcements and statements following December's Central Economic Work Conference (CEWC) signaled no major shift in macro policy stance. But policymakers have moved to a more growth-supporting macro stance than in 2018. The latest fiscal and monetary steps include a further 100 basis point cut in reserve requirement ratios, new urban railway projects and a quota for local government bond issuance in 2019, which should speed up infrastructure investment. Policymakers will aim to halt the slowdown, rather than try and engineer a significant pick-up in growth.

The gradual policy easing should help China's GDP growth bottom out around Q2 2019 and would allow economic growth to be in line with a target likely to be set at "6.0%-6.5%", after "around 6.5%" in 2018. The Central Economic Work Conference

(CEWC) gave a mandate for more fiscal and monetary support in 2019 as downward pressure on growth increases. But the desire not to “overdo” it will continue to shape the extent of policy easing.

### Plenty of risks but no panic

While the baseline assumption for 2019 is for a bearable deceleration of the global economic activity, the risks of a sharper slowdown have risen. Cyclical risks have increased over the past couple of years as spare capacity has diminished and uncertainty over the economic and financial market impact of the unwinding of central balance sheets have added to the risk of policy mistakes. The geopolitical front remains full of risks, such as the chances of a no-deal Brexit, a widening of the trade war with the looming threat of US tariffs on European cars.

In conclusion, all major areas appear to be in a slowdown mood, affecting the growth of the rest of the world through the weakening global trade channel and falling sentiment. Nonetheless, barring some risks that could indeed derail world growth, it is still early to call for a significant slowdown and it is even more unlikely that the world would fall into a recession in 2019.



#### Emilio Rossi

Emilio Rossi is President of EconPartners and Senior Advisor of Oxford Economics.